l'astrolabio

ROMA 20 LUGLIO 1969 - ANNO VII - N. 29 - SETTIMANALE L. 150

GOVERNO SE RUMOR FALLISCE

BANCO DI SICILIA IL GIGANTE DAL

BRACCIO D'ORO

sommario

29

20 luglio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L.6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

i misteri d'etiopia

Per uno spiacevole errore di impaginazione abbiamo pubblicato, nello scorso numero dell'« Astrolabio », in un ordine errato il testo di un appello inviatoci da un gruppo di amici dell'arch. Salvarani. Ce ne scusiamo e ripubblichiamo la lettera e l'appello.

Reggio Emilia, luglio

Ho letto con interesse, nell'ultimo numero de « L'Astrolabio », l'articolo riguardante le sempre più frequenti iniziative del Fronte di Liberazione Eritreo e il contenuto rivoluzionario della lotta che il popolo eritreo conduce contro lo impero etiopico.

In particolare non ho potuto fare a meno di notare come la maggior parte della stampa italiana abbia sistematicamente ignorato ciò che, non da oggi, succede in Etiopia. Il fatto è in parte da attribuirsi ai grossi interessi che l'Italia ha in quel paese, dove lo sfruttamento degli indigeni raggiunge punte incredibili, e alle responsabilità che il governo italiano ha nel mantenere una situazione di illuminato (ma neppure tanto) despotismo. I rapporti di buon vicinato con l'Etiopia giungono al punto che agli Etiopi in esilio viene persino rifiutato lo asilo politico. C'è poi un episodio che illumina sullo stato di questi rapporti: la « scomparsa » dell'architetto Eugenio Salvarani (già presidente del CRPE dell'Emilia-Romagna), avvenuto ad Addis Abeba alla fine del 1967. Salvarani, al momento della « scomparsa », era in compagnia di Daniel Abebe, figlio di Ras Abebe Aregai, eroe nazionale etiopico e « avversario » di Hailé Selassie. Di entrambi non si è saputo più nulla. Si è tentato invece di avvalorare (vedi risposta del sottosegretario agli Esteri Pedini a un'interpellanza dell'on. Boiardi - 1 ottobre 1968 -) l'ipotesi dell'incidente aereo sulla base di congetture senza fondamento. Nei mesi scorsi gli amici dell'architetto hanno inviato al ministro degli Esteri, on. Nenni, una lettera di protesta per l'atteggiamento del governo mentre la signora Salvarani ha presentato un esposto al ministero di Grazia e Giustizia in cui viene chiesta l'apertura di un'inchiesta giudiziaria. Purtroppo nessun organo di stampa ha voluto pubblicare il testo di quella lettera che io allego nella speranza che « L'Astrolabio » voglia contribuire alla ricerca di una verità che rischia di restare per sempre coperta dal silenzio.

Paolo Carta

All'On.le ministro
per gli Affari Esteri
della Repubblica Italiana

« Noi sottoscritti, avendo preso conoscenza della risposta data dal Sottosegretario agli Affari Esteri, On.le Pedini, all'interrogazione dell'On. Boiardi riguardante la scomparsa dell'architetto Salvarani (Camera dei Deputati 18 febbraio 1969), ci associamo ai sensi di insoddisfazione immediatamente espressi dallo interrogante. La risposta infatti non chiarisce in alcun modo i dubbi circa i tragici avvenimenti né dissolve la profonda insoddisfazione circa lo operato delle Autorità italiane nella vicenda.

« Al di fuori degli aspetti puramente burocratici che costituiscono tutta la risposta dell'On. Sottosegretario, coloro che hanno a cuore la sorte dello scomparso, e in particolare i sottoscritti che intrapresero ricerche in Africa (le uniche fruttuose, si noti, e non propriamente favorite dalle locali autorità italiane), non possono tollerare che ai troppi quesiti sorti dalla vicenda sia risposto in modo globale e insostenibile dal Governo italiano. La stessa replica dell'On. Boiardi, che lasciava in piedi ben poco delle argomentazioni dell'On.le Sottosegretario, dovrebbero convincere le Autorità italiane che troppe cose sono oscure in questa vicenda perché essa possa essere archiviata: innumerevoli altre circostanze perlomeno strane furono rilevate dai sottoscritti quando erano in Africa, e il passare del tempo, lungi dal chiarire, le ha mostrate sempre più aggrovigliate, lasciando sospettare chissà quali oscuri interessi coinvolti nella drammatica vicenda.

« Per quanto sopra, noi rinnoviamo alle autorità competenti l'invito a continuare con energia e, ove occorra, con coraggio, le indagini sulla scomparsa dell'architetto Salvarani avendo come unico fine, anziché una inutile raccolta di bollettini ufficiali, l'accertamento dei fatti.

« Noi sottoscritti ci associamo a quanto sopra scritto e in particolare alla richiesta di ulteriori energiche indagini da parte del governo italiano circa la scomparsa dell'architetto Salvarani.

Erminia Vaccari Delaney
William Delaney
Gianni Loffredo

seguono oltre cento firme.

dissenso e pci

Avellino, luglio

Caro Astrolabio, sono rimasto amaramente stupito nel leggere sull'Unità di venerdì 4 luglio la stroncatura della rivista «Il Manifesto» da parte di Bufalini, il quale, secondo quanto Berlinguer stesso ha ammesso a Milano qualche giorno dopo, riferisce l'opinione di tutto il gruppo dirigente del partito. L'articolo di Bufalini è spesso cattivo, prefabbricato, voluto, addirittura impreciso in alcuni punti nodali (vedi la posizione relativa alla conferenza di Mosca, dove Bufalini si affanna a dire che discussione e analisi a proposito della Cina e della Cecoslovacchia c'è stata, quando poi nella stessa relazione di Berlinguer a Mosca vengono denunciate apertamente certe piattezze e uniformità di giudizi su cui ci si è tenuti).

Non parlo poi di quella estrapolazione finale, con l'esplicita accusa di frazionismo mossa ai redattori della rivista, e alla minaccia fatta in nome di una fittizia e spuria unità. E' triste vedere certa mancanza di serenità di giudizio.

Io credo invece che sarebbe ora di finirla con certo centralismo chiuso e antidemocratico, con certe sottili forme di autoritarismo e di eliminazione secca e recisa di tutti i pruriti, di tutte le idee nuove. E credo che per il partito sia veramente giunta l'ora di verificare il suo cosiddetto centralismo democratico, di impegnarsi perché un dibattito, una « circolazione di idee » come dice Vasconi, si allarghi a tutto il partito, dalla base al vertice. Non nego che passi avanti siano stati compiuti, ma secondo la mia modesta opinione se certi dissensi sono stati sopportati è perché non si poteva proprio eliminarli, non perché il dissenso (mi riferisco sempre ad un tipo chiaro e preciso di dissenso) fosse stato accettato e analizzato. Non si può continuare a rifiutare, bisogna muoversi. Se veramente si vuole andare verso una grande coalizione di sinistra, bisogna andarci con un partito che sia abituato ad una vita democratica dentro di sé e intorno a sé, un partito che favorisca, come dice Antonio La Penna in un suo articolo di qualche tempo fa, « una fioritura di associazioni popolari e culturali senza condizionarle con diffidenze, ma anzi cercando in esse espressioni spontanee dei bisogni e delle opinioni delle masse... E' inutile moltiplicare i mezzi di espressione se, diretti dallo stesso centro, controllati dagli stessi poteri, ripetono con monotonia esasperante sempre le stesse cose ». E nello stesso articolo vengono alla luce altre interessanti osservazioni: vi si trova ad esempio una precisa risposta a ciò che Bufalini dice nel suo articolo, additando come esempio da non seguire il caos creato dalle correnti all'interno dell'ex-PSI. In questo caso, secondo La Penna, si scambia l'effetto con la causa. Perché il disordine del PSI s'è creato non per l'esistenza delle correnti, ma perché è mancata, nei momenti decisivi, unità ideologica e di azione. Ed è per preservare appunto questa unità che bisogna accettare la diversità.

Ma voler spegnere, soffocare, far tacere per forza non è forse molto peggio che sforzarsi di ascoltare, di analizzare, di discutere? E non è forse proprio la discussione, il dialogo, ciò che favorisce un'aperta e diretta partecipazione della base alla vita del partito, mentre la sclerotizzazione burocratica spesso soffoca sul nascere ogni voce dal basso? Personalmente credo che questo sia un problema di grandissima importanza per il PCI. E' proprio da questa sua capacità di scegliere una reale democrazia all'interno che si può verificare la sua sincera volontà di realizzare un'effettiva democrazia all'esterno, in un domani speriamo non troppo lontano.

Franco Festa, studente

Tortona, luglio.

Caro direttore,

mi sembra di avvertire in certi ambienti giovanili e di « nuova sinistra » una qualche insofferenza verso la posizione che il PCI ha assunto nei confronti della nuova rivista « Il Manifesto ». Credo sarebbe legittimo che un settimanale come il suo prendesse posizione per dissipare certe perplessità, a mio parere erronee. Non è possibile infatti nel momento in cui il PCI sta svolgendo una vasta azione verso tutte le forze democratiche e socialiste, per costruire un unico schieramento progressivo, nel momento in cui il « partito americano » si rifà vivo con la scissione del PSI, non comprendere la necessità di cogliere l'origine reazionaria delle critiche (anche se formalmente di sinistra o addirittura « cinesi ») alla politica che il Partito sta conducendo. Ciò che è grave è che dirigenti comunisti di consumata esperienza come un Pintor o una Rossanda non comprendano tale necessità.

Alessandro Innocenti

NAVIGARE TRA SCILLA E CARIDDI

Longo e Natta

A considerare con occhio storico l'evoluzione della società italiana dopo la Liberazione potremo distinguere due periodi nell'azione, che vi si intreccia, e nella funzione del Partito comunista. Sacrificata alla guerra fredda la possibilità di regimi frontisti, il tempo Togliatti inquadrando la pressione delle masse operaie e contadine e dandole efficacia d'azione politica ha rappresentato una funzione di equilibrio e di spinta progressiva di fronte alla struttura borghese e capitalista della società italiana. Un periodo che sul piano delle giustificazioni teoriche poteva richiedere adattamenti, non differenziazioni ideologiche precisate.

Mutano le condizioni, migliora il livello economico, i socialisti si sganciano, nuove prospettive si aprono alla azione politica socialista e comunista da quando la necessità e l'urgenza di riformare sollecita anche il grosso centrista che domina la politica italiana. Dove va, che cosa può fare la rivoluzione comunista, fuori dei sistemi originari, e fuori da uno sconquasso generale, nei paesi dove urta contro consolidati condizionamenti storici e sociali? Cresce il peso, cresce la responsabilità. Quando non basta piú protestare, promettere e rivendicare al minuto, ed il Partito dei comunisti italiani è condotto a rivendicare in grosso, Togliatti ha introdotto come verifica e rettifica di rotta per il secondo tempo la "via nazionale".

La lotta del primo tempo è stata dura, ma il posto e lo spazio di azione era più definito e più chiara la scelta della via. Maggiori sono le difficoltà del secondo tempo, sia per veder chiaro nelle prospettive di lungo periodo – basti pensare alle incertezze che pesano sulla lotta internazionale – sia per la scelta della tattica a breve termine. E' in definitiva questa che delimita lo spazio politico nel quale il partito deve e può operare.

Una prima delimitazione è opera sua, ed è un meritato successo politico. E' la demarcazione indicata dalla posizione presa di fronte alla occupazione militare di Praga, dal Congresso di Bologna, dalla Conferenza di Mosca. Mi scuso con i lettori se confermo ancora una volta che a mio convinto parere questa autonomia decisionale è la conquista di partenza di una ampia libertà di azione.

Da due-tre anni a questa parte è cresciuta la pressione delle masse, della quale il partito è, e deve restare, il titolare principale, si è venuto accentuando in conseguenza il richiamo a sinistra delle zone socialiste e democristiane ad elettorato popolare. Si è poi deteriorata la forza di presa del partito socialista, sino all'ultima drammatica spaccatura: ed ecco dunque questa rapida evoluzione portare al primo posto del gioco politico la →

presenza della forza comunista ed il problema dei rapporti con i comunisti diventa il protagonista della crisi odierna.

Crescono le possibilità di azione e con esse le incertezze e le tentazioni. Se è necessario valutare in termini concreti le situazioni in atto, cioè una forza politica che guardi lontano deve considerare attentamente gli interrogativi e le prospettive dell'avvenire.

Non si ha oggi ancora nessuna idea di come l'on. Rumor potrà risolvere il complicato logogrifo del suo centro-sinistra ad addendi variabili. Auguriamo abbia la forza, oltre che la volontà, di presentare al Parlamento la soluzione politicamente più conforme alla crisi socialista, e piú conforme alla richiesta che viene dal paese, o meno difforme. Ma il fatto che la stessa proporzione di un centro-sinistra a due possa portare la Democrazia Cristiana prossima al suo limite di rottura verso destra, e quella di un centro-sinistra a quattro, o a tre e mezzo, possa mettere in forse la collaborazione della sinistra democristiana, dimostra la gravità intrinseca e il senso storico di questa crisi socialista.

La politica italiana può sempre riservare sorprese inedite e trovate imprevedute. La deformazione professionale dei nostri parlamentari è sempre foriera di pasticci. Tuttavia l'annullamento di un unificazione fondata su entusiasmi ideologici, non su un programma di tappe di trasformazione socialista, resta come un segno irreversibile della reazione di fondo suscitata da questa rottura di fronte e dal più vicino incombere della pressione comunista. Ne abbiamo già discorso: dovremo riparlarne. Limitiamoci per ora a ripetere come il vasto piano, non solo italiano, di allineamenti centristi che si delinea all'orizzonte disponga come punto di forza, certamente da non sottovalutare, dell'ancoraggio americano. Dateci un'Italia almeno tranquilla, sospirano i consiglieri di Nixon.

La Democrazia Cristiana ha sinora esercitato, ed ha assunto con apprezzabile impegno politico di fronte a questa crisi, una funzione di giroscopio equilibratore e stabilizzatore, la quale giungerà peraltro alla sua crisi quando la fragilità intrinseca sia alla sua stessa composizione, sia più ancora alla componente socialista, avrà finito di consumare le possibilità governative del centro-sinistra, di fronte all'accresciuta tensione tra la domanda di riforma e la resistenza.

Se parlare di sinistra ha un senso, sarà questo il momento dello scontro di maggior impegno e più decisivo del nostro avvenire politico se il ceppo socialista riuscirà a dare energie nuove e rinnovatrici. L'esempio francese è degno di attenzione.

Con pari interesse va seguito il difficile sforzo comunista di superare le molteplici remore interne ed esterne. Sono tante, così varie e rinascenti da spiegare perché avversari dichiarati o coperti presentino come crisi del comunismo italiano le difficoltà particolari di una condotta unitaria che non deformi o ancor più immiserisca in modeste contrattazioni la linea del partito.

Tipico delle difficoltà di governo di un partito in un momento politicamente delicato è l'atteggiamento verso le opposizioni interne. Ne dá esempio la questione del *Manifesto,* portata in questi giorni alla luce da polemiche intestine. Il partito è ben fermo nella fedeltà al cosidetto "centralismo democratico" come salvaguardia della unità e dell'efficacia della azione politica che l'organizzazione di correnti e di frazioni corrode e intristisce, come dimostra l'esempio degli altri partiti. Ma è questione sempre di misura, cioè di equilibrio tra due esigenze diverse: combattere da un lato le degenerazioni nel personalismo e nelle macchinazioni interne; dall'altro la cristallizzazione burocratica, e quindi autoritaria, facile insidia della unità quando manchi o sia ostacolato il confronto critico interno. Potrebbe far danno ad un partito come il comunista, che è sotto la lente di una larga e varia serie di osservatori malevoli, anche l'apparenza di voler penalizzare la opposizione interna.

E' ovvio che si è fatto particolarmente difficile il problema del rapporto con i giovani, cioè con quel vario e mutevole ribollire di umori, invenzioni, insofferenze cosí facilmente dilagato in questi anni subfebbrili. Pure al di là del fastidio che danno le pulci, vi è un faticoso dovere pedagogico di indicare e dimostrare come nella lotta sindacale e nella lotta politica servire il popolo ora significhi passare dalla protesta generica, dalla guerriglia spicciola, dalla propaganda missionaria all'impegno politico concreto e determinato. Guai alle forze politiche che perdono il contatto e cioè la capacità di dialogo, con quanto dalla massa indistinta e grigia dei giovani emerge di vivo e di vitale.

E non è, quanto a linea di partito, che a mio giudizio, vi siano da temere pericoli per la castità rivoluzionaria dei comunisti. Può dar pensiero nelle delicate ore decisionali di questa crisi di trapasso il convergere ed il gravare delle tentazioni che fanno sempre l'uomo o ladro, o vittima di illusioni.

E' venuta fuori nelle recenti esplorazioni della sinistra democristiana per le aperture verso la opposizione la formula, che può essere bella se non si presta ad equivoci, del "patto costituzionale". E se si traducesse in un leale impegno di agire su quel piano di mediazione democratica e di volontà di progresso che ha introdotto nella Costituzione gli articoli 3 e 4 giustamente varrebbe ad inserire la forza rappresentativa delle opposizioni di sinistra come fattore permanente di determinazione attraverso la contestazione dialettica di una azione riformatrice.

Sono sogni? Le forze della conservazione moltiplicheranno certamente la resistenza vanificatrice dei tentativi di rettifica di rotta e saranno questi a segnare il momento della crisi della Democrazia Cristiana e della grande, organica battaglià per una politica di sinistra.

I comunisti sanno che la loro forza di attrazione è legata ad una condotta sempre consapevolmente lontana da massimalismi stalinisti. Sanno che le grandi responsabilità per l'avvenire affidate alla loro solidità politica non possono essere compromesse da impazienze conciliari, da indulgenze e compiacenze eccessive, che possono invitare a salvataggi e mezzadrie tali da dar apparenza di riduzione a funzioni secondarie o di tregua di fronte ad un sistema di cui la sinistra si propone una sostanziale, meditata e organica riforma.

FERRUCCIO PARRI ■

Berlinguer

Rumor

Moro

Fanfani

se rumor fallisce

Roma. Uscendo dallo studio di Saragat dopo aver ricevuto l'incarico, Mariano Rumor appariva, ai suoi amici, piú preoccupato e teso del solito. Fu perfino, cosa in lui rarissima, un po' brusco con i giornalisti che gli si stringevano intorno. Si divincolò come fosse ansioso di liberarsi di tutto quel brusio rispettoso e sommesso di domandine timide, di auguri mormorati a fior di labbra, di piccoli inchini. Lesse una breve dichiarazione, e ai giornalisti che gli chiedevano come avrebbe proceduto di lí in avanti rispose, con l'indice ben levato in aria in segno di ammonimento: "Bisogna procedere con molta ponderazione". Si infilò in macchina e, di lí a qualche minuto, era a Piazza del Gesú dove lo aspettava Flaminio Piccoli. Da quel momento la crisi di governo, che fin lí aveva proceduto di buon passo (in pochi giorni il Consiglio Nazionale DC, il comitato centrale socialista, le consultazioni) rallentava improvvisamente i tempi e il ritmo, le notizie tendevano a sparire quasi dalle prime pagine dei giornali, tanto erano scarne, e cosí radi e formali gli adempimenti politici.

In realtà, la "ponderazione" di Rumor si spiega abbastanza bene. La formula con la quale Saragat gli ha affidato l'incarico, nella sua ampiezza, contiene un'insidia che non deve essere sfuggita al presidente designato. Vi si parla di "ampio mandato per la formazione del nuovo governo nell'ambito dei partiti di centro-sinistra". Rumor sa, cioé, che può battere tutte le strade, tentare – sempre nell'ambito della vecchia coalizione – tutte le formule possibili. Ma sa, anche, che non ha alternativa, né appello. Proprio perché il mandato è "ampio", se egli dovesse tornare al Quirinale senza aver risolto il

→

Colombo

Donat Cattin

suo problema, sarà dimostrato che non esiste, nell'attuale Parlamento della Repubblica, alcuna altra soluzione, fuorché un monocolore del tutto transitorio che avvii il paese, a scadenza piú o meno ravvicinata, alle elezioni politiche.

Lo spazio nel quale si muove Rumor è estremamente ristretto. Da una parte un mandato senza appello; e dall'altra, da parte del suo partito, una serie di condizioni che restringono per il momento il campo delle ipotesi a una sola: governo a tre, o a quattro a seconda della partecipazione o meno dei repubblicani. Comunque, governo "organico" di centro-sinistra con la presenza delle due componenti socialiste, il PSU e il PSI. Esattamente le stesse possibilità che Orlandi, andato da Saragat il giorno prima dell'incarico a Rumor, aveva ancora una volta escluso. E' forse per questo che nei giorni seguenti i giornali del petroliere Monti, che da qualche tempo si arrogano il ruolo di interpreti del pensiero del Capo dello Stato cominciarono a parlare di una sorta di "sfida", di "braccio di ferro" in atto fra la DC e il Quirinale. Una "sfida" nella quale, ove le opinioni di questi giornali dovessero far testo, insieme a molte altre cose più importanti è in giuoco la carriera futura di Rumor come Presidente del Consiglio. Il suo "procedere con ponderazione", fra i flashes dei fotografi e i piccoli inchini e sorrisi dei giornalisti amici, non era meno grave dell'"adelante Pedro" di Antonio Ferrer fra la folla di Milano.

Il giorno precedente a quello dell'incarico, Andreotti e Caron andarono al Quirinale. La direzione democristiana inviava i suoi rappresentanti con un mandato preciso e vincolante. Era stata in pratica la sinistra, a chiederlo. Lo stesso giorno in cui si riuniva la direzione, per decidere dell'atteggiamento da assumere per la crisi, l'agenzia *Radar* della sinistra di "Base" aveva sferrato un attacco durissimo ad Andreotti, accusato in sostanza di non credere alla politica della quale si sarebbe dovuto fare portavoce. Andreotti e Caron dovevano esprimere la volontà della DC di fare il centro-sinistra, ma anche chiarire a sufficienza l'alternativa che la direzione del partito aveva formulato: se il PSU e il PRI persistessero nel loro rifiuto rendendo inevitabile il monocolore, si sarebbe andati alle elzioni politiche subito, in autunno. Lo stesso discorso, praticamente, era fatto da Pieraccini e da Di Primio per il partito socialista.

A questo punto, scontato l'incarico a Rumor, l'"ampiezza" della formula insieme alla condizione vincolante di ricercare ogni soluzione nell'area del centro-sinistra, risultava abbastanza ambigua da lasciar posto a tutte le varianti possibili: governo a quattro, a tre senza i repubblicani, a due con il PSI, monocolore con elezioni a scadenza piú o meno breve. Da quel momento, Rumor ha cominciato a sistemare pazientemente tutti i pezzetti di quel puzzle apparentemente insolubile che è il suo secondo governo organico di centro-sinistra. La lentezza con la quale procede in questa prima fase dipende, secondo molti degli osservatori politici, dal fatto che il tempo lavora a suo favore nel senso di irrobustire, all'interno del PSU, le spinte verso un ritorno alla collaborazione governativa.

Ma la ragione piú vera è un'altra. Rumor aspetta che si chiarisca la situazione all'interno del suo partito. Al di là dell'"unanimismi" che nei momenti di pericolo consente alla DC di presentare, ad alleati ed avversari, un volto passabilmente unitario, tutti i problemi portati alla ribalta dalla scissione socialista restano insoluti. L'impegno per il centro-sinistra non rappresenta alcuna scelta se non quella, naturale della DC, di affidare ai suoi alleati di destra e di sinistra il compito di copertura nei confronti del suo composito elettorato. La Democrazia Cristiana non ha risposto finora alla domanda posta da Donat Cattin nell'ultima riunione di direzione. Non ha detto, cioé, se è disposta, nel caso di un persistente rifiuto del PSU, a fare il governo con i soli socialisti aprendo la via a quel "chiarimento a sinistra" che a parole non è solo Donat Cattin a rivendicare, ma anche la "Base", lo stesso Moro, e Fanfani. Il fatto di non pronunciarsi su questo punto, indebolisce sostanzialmente la "sfida" della DC, riducendola a una minaccia di elezioni da tenere in autunno anziché a primavera. Non solo, ma consentendo a Rumor di muoversi sull'unica ipotesi del governo "organico" rafforza la posizione del PSU in un momento nel quale il cattivo esito della scissione e il terrore delle sue clientele tradizionali di rimanere fuori dell'area di governo potrebbero mettere questo partito in una situazione assai difficile.

Le conseguenze, non si sono fatte attendere. Rinnovando un ricatto

portato avanti con successo per anni nel PSI, i socialdemocratici, mentre continuano a dichiararsi contrari alla partecipazione al governo, tendono nel contempo ad alzare sempre piú il prezzo di una possibile revisione del loro atteggiamento. Si attribuisce a Tanassi l'intenzione di ributtare fra i piedi del PSI il "documento Nenni" bocciato dal comitato centrale socialista e per il quale la destra aveva abbandonato il partito. La partecipazione del PSU al governo, cioé, sarebbe condizionata – prima ancora di discutere del programma – alla approvazione di una sorta di solenne "dichiarazione di principi" anticomunista che ricalcherebbe, e per taluno letteralmente, la parte del documento Nenni dedicata ai rapporti col PCI. La mossa dei socialdemocratici si proporrebbe diversi obiettivi. Anzitutto, quello di mettere in imbarazzo il PSI, al quale si chiederebbe di approvare oggi quel che ieri fu motivo di rottura e di scissione. Nelle sue file, ove numerosi sono rimasti i socialdemocratici e i "nenniani", finirebbe per riaprirsi la battaglia, già preannunciata del resto dal duro telegramma di Nenni al comitato centrale. La richiesta di una "dichiarazione di principi" anticomunista finirebbe per creare problemi anche all'interno della DC, ove le correnti di sinistra che pure respingono ogni ipotesi di "potere in comune" con il PCI, non sembrano disposte a tornare ad un clima di anticomunismo frontale e provocatorio. A questo punto, delle due l'una: o il PSU la spunta, e il nuovo governo nasce con una netta impronta di destra, oppure è la rottura, e allora le elezioni politiche anticipate trasformerebbero la consultazione elettorale, cosí come vogliono i socialdemocratici, in una sorta di referendum pro o contro l'apertura ai comunisti. Senza contare che una soluzione di compromesso che porti il PSU a imbarcarsi nel governo non offrirebbe alla DC e al PSI alcuna garanzia che le nuove elezioni politiche, evitate oggi, non si rendano indispensabili domani, in una situazione politica deteriorata, in un clima che può facilmente, da chi ne abbia la volontà, essere portato a limiti di tensione insopportabili. Basta far marcire i rinnovi dei contratti di lavoro che scadono in autunno, o rendere impossibile la costituzione di molte giunte dopo le elezioni di novembre. Per il resto, la materia infiammabile non manca: dalle Università che riaprono senza che neppure si parli piú di una riforma decente, a un Meridione sempre più sfiduciato e incline agli scatti di disperazione. Gli episodi di Torino, dopo quelli di Battipaglia, stanno a garantire chi ne abbia l'interesse che l'apparato repressivo dello Stato è orientato in materia automatica a trasformare qualsiasi conflitto sociale in uno scontro. In queste condizioni, il richiamo del "blocco d'ordine" può risucchiare indietro irresistibilmente anche quelle forze della DC che oggi continuano a ritenere il centro-sinistra come il disegno politico fondamentale dei prossimi anni.

La coalizione di centro-sinistra, come operazione politica di incontro fra la DC e una parte della sinistra, e sia pure con un disegno di integrazione nell'attuale sistema è, come sostiene La Malfa nei momenti di sincerità, in via di liquidazione. Nella vecchia area politica occupata da questa formula di governo si intravedono ormai, al di là delle contorsioni e dei tatticismi delle forze politiche, due linee che vanno emergendo con sufficiente chiarezza. C'è chi vede ancora in un incontro della DC con la sinistra, o una parte di essa, la garanzia a una conservazione degli attuali meccanismi economici e degli attuali equilibri sociali (questo e non altro significherebbe, oggi, un governo DC-PSI). Ma c'è anche chi di fronte alla spinta popolare, fida ormai soltanto nell'antica e sperimentata arma delle classi dirigenti italiane, che è la repressione pura e semplice. Rumor e la DC pensano sia possibile ancora alle due anime del centro-sinistra convivere insieme, almeno per qualche tempo. Di qui il ritorno della crisi su strade vecchie, e consumate, la sua lentezza, il suo procedere faticoso. Non si può pretendere, del resto, che sia Rumor a scegliere per tutta la DC.

ARTURO GISMONDI ■

il giudizio dei socialisti indipendenti

Una riunione tenuta a Firenze da socialisti indipendenti provenienti da varie provincie, con l'intervento dei senatori Anderlini, Carettoni e Gatto, ha riassunto nei punti seguenti l'esame della attuale situazione politica.

1) La crisi socialista e le dimissioni del Governo rientrano in un piú ampio e pericoloso disegno volto ad imprimere una svolta in senso involutivo alla direzione politica del paese. A questo disegno, destinato per altro a scontrarsi con una realtà in movimento le cui istanze fondamentali vanno ben al di lá di ogni ipotesi moderata, è necessario dare una risposta da sinistra, unitaria e democratica, tenendo conto che il Parlamento ha la piena possibilità di dare vita ad un Governo che si impegna a realizzare le riforme ormai mature nella coscienza del Paese.

2) Anche se la scissione della destra socialdemocratica può liberare e rendere disponibili larghe forze socialiste per il processo di ristrutturazione della sinistra, i socialisti indipendenti giudicano che gli avvenimenti non sono tali da indurli a modificare la loro posizione di piena autonomia.

3) Il quadro politico generale che si è venuto a determinare (scissione socialdemocratica da una parte, ma anche autonomia delle ACLI, avanzata del processo di unità sindacale, movimento reale dei lavoratori e degli studenti) confermano i socialisti indipendenti nella loro volontà di intensificare l'opera di sospingere avanti il dialogo, il confronto e l'incontro tra tutte le componenti della sinistra (laiche e cattoliche) affinché esse siano nelle condizioni di dare una risposta alternativa sempre più valida e matura allo schieramento moderato.

4) Tale azione può tanto più agevolmente essere svolta quanto più i suoi strumenti operativi (circoli e gruppi) si presenteranno e saranno di fatto aperti a tutte le componenti della sinistra laiche e cattoliche e capaci di entrare costantemente nel vivo dei problemi di più scottante attualità, compresi quelli di portata ideologica e politica generale.

Nenni

SOCIALISTI

SE TANASSI TENDE LA CORDA

Le notizie che hanno raggiunto Mauro Ferri, da poco insediato a Palazzo Wedekink nella stessa stanza che era stata nel passato di Saragat e di Tanassi, non erano confortanti. Al momento della scissione il grosso della corrente nenniana non lo aveva seguito ed aveva preferito rimanere nel PSI. Dopo una serie di rinvii e di consultazioni, tutti gli indecisi, uno alla volta, comunicavano alle agenzie che non avrebbero seguito gli scissionisti. Il primo a farlo era stato Corona. Era venuta poi, dopo una assemblea degli autonomisti milanesi, la dichiarazione di Craxi e Polotti, insieme a quella del sindaco di Milano Aniasi, giunto all'unificazione dalle file del PSDI, e del successore di Craxi nella segreteria della federazione. Seguivano ora per ora quelle degli altri: Cattani, Usvardi, Della Briotta, Baldani Guerra. Fuori discussione fin dal primo momento era stato l'atteggiamento di Zagari, di Fortuna e di altri esponenti che avevano votato a favore del documento Nenni. Unica eccezione: Maria Vittoria Mezza, che decideva di raggiungere il neosegretario del PSU, lasciandosi dietro gran parte della corrente autonomista della sua circoscrizione.

Ferri aveva invitato gli autonomisti che non lo avevano seguito a superare le perplessità di natura elettorale che potevano farli esitare, facendo appello alla preminenza delle responsabilità morali di fronte alla gravità dell'ora. Si verificava però tutto il contrario: rimanevano nel partito anche coloro che sulla base di un puro e semplice calcolo elettorale avevano interesse ad uscire: è il caso di Libero Della Briotta, terzo eletto nella circoscrizione di Como-Sondrio-Varese dopo il demartiniano Bensi e il lombardiano Zappa, dello stesso Usvardi, che non avrebbe concorrenti elettorali nel PSU mentre ne ha nel PSI, o di Cattani, seriamente contestato dalla sua base di sempre a Ferrara dopo il brusco passaggio da De Martino a Nenni.

Molti di questi esponenti socialisti non si erano scoperti, come Craxi, la vocazione dei mediatori all'ultima ora, ma al contrario erano stati con Ferri, all'interno della corrente autonomista, fin dal primo momento, da quando cioè, subito dopo il congresso, era cominciata la prova di forza fra lo stesso Ferri e Mancini. Se ora non uscivano non era dunque per ragioni tattiche o elettorali: avevano lavorato seriamente per evitare la scissione, continuavano a non condividere la politica della "nuova maggioranza", ma non si sentivano di aderire alla scissione dopo che questa si

era verificata: ritenevano che essa non corrispondesse a necessità obiettive.

Né migliori notizie Ferri ha ricevuto dai suoi nuovi compagni socialdemocratici. A conti fatti erano molti di piú gli ex socialdemocratici rimasti nel vecchio partito che non i socialisti che avevano scelto il PSU. Anche su questo fronte i bollettini di guerra dovevano essere ridimensionati: Pellicani rientrava in fretta nel PSI, Ariosto lo seguiva a ruota, Averardi tentennava. Ovunque, se si escludeva Roma, unica eccezione, una parte dei consiglieri comunali eletti nelle liste del PSDI, rimanevano nel Partito. A Milano la scissione è circoscritta alla personalità, assai appannata dopo le esperienze ministeriali dell'ultima legislatura, di Roberto Tremelloni e alle clientele dell'on. Massari. In Piemonte Romita, Nicolazzi, Magliano riescono a portarsi appresso solo una percentuale modesta di consiglieri comunali e provinciali. In Campania il superscissionista Angrisani è pressoché isolato fra parlamentari ed amministratori di provenienza socialdemocratica che optano per il PSI.

E' comprensibile che, di fronte a questa situazione, gli scissionisti abbiano ritenuto di dover giocare l'unica carta che avevano a disposizione: quella di far pesare fino in fondo le conseguenze della scissione sulla crisi di governo. Il ruolo di rottura viene affidato a Preti. "Si illude – tuona il dimissionario ministro del Bilancio – chi pensa che noi si possa, a poche settimane dalla scissione, tornare a sedere intorno allo stesso tavolo di governo insieme agli uomini con i quali è risultata impossibile la convivenza in uno stesso partito". Accuse e recriminazioni non investono solo i dirigenti del PSI ma buona parte della Democrazia Cristiana, le correnti di sinistra, Moro, le ACLI. Tre quarti del centro-sinistra sono messi sotto accusa. alla opposizione contro la DC e il PSI o, quanto meno, alla richiesta di nuove elezioni. A questo punto invece c'è un salto logico. Il PSU non passa alla opposizione; al contrario conferma la propria fedeltà al centro-sinistra. Non chiede nuove elezioni; al contrario vuole la costituzione di un governo a maggioranza precostituita: solo, il governo dovrà essere un monocolore democristiano, possibilmente un monocolore di transizione con il compito quasi esclusivo di portare il paese alle elezioni amministrative del prossimo novembre. Poi si vedrà.

Il salto logico ha una spiegazione perfino ovvia: il fallimento organizzativo della scissione rende necessario per gli scissionisti un lento periodo di rodaggio e li porta ad escludere una prova cosí impegnativa come le elezioni politiche anticipate. La scadenza delle elezioni amministrative è, da questo punto di vista, una scadenza ideale, una sorta di prova generale per la ricostituzione del partito. Un governo debole e praticamente di transizione potrebbe inoltre determinare dei fatti nuovi, erodere la nuova unità che come naturale reazione si è realizzata nel PSI dopo la scissione. La situazione del paese potrebbe creare inoltre quel clima di scelte drammatiche per l'elettorato moderato che la scissione da sola non è stata sufficiente a determinare.

E' però altrettanto ovvio che questo perfetto disegno concepito a tavolino, ideale per l'ultima edizione della socialdemocrazia italiana, sia contrastato in diversa maniera da tutti gli altri interlocutori del centro-sinistra. Non ha nessuna intenzione di prestarvisi la Democrazia Cristiana; sarebbe suicida se vi si prestasse il Partito Socialista Italiano. Nessuno di questi due partiti vuole elezioni anticipate, ma se debbono esservi è preferibile averle subito, in autunno, anziché dopo un ulteriore deterioramento della situazione politica.

La DC quindi dice no al monocolore. Il PSI si presenta alle consultazioni con un'unica proposta: la costituzione di un governo a quattro, senza prendere in considerazione, se non in qualche discorso domenicale, l'ipotesi subordinata del governo a due DC–PSI.

A questo punto Mauro Ferri si ritrova ad amministrare, oltre a qualche miliardo avuto dagli americani, un partito tutto da costituire, un gruppo di deputati che raccoglie molto meno di un terzo degli eletti nelle liste del partito unificato e un gruppo di senatori che ne raccoglie poco piú di un quinto. E si trova di fronte a un dilemma di difficile soluzione: restare fuori del governo e rischiare le elezioni politiche in autunno, con la consapevolezza che per vincerle non sono sufficienti qualche miliardo e l'appoggio di giornali del petroliere Monti; o entrare nel governo e ridicolizzare definitivamente la scissione, che apparirebbe agli occhi dell'elettorato come una operazione cervellotica e senza senso.

Preti, Cariglia e Tanassi

Le incertezze e le indecisioni degli scissionisti, nonostante l'apparente sicurezza e tracotanza delle due agenzie di Ferri e di Tanassi, sono quindi giustificate. Si spiegano cosí anche le contraddittorie dichiarazioni di Lupis e di Preti. Quella di riproporre ocome banco di prova per la costituzione di un governo a quattro il documento Nenni, respinto nel comitato centrale socialista è infatti poco piú che una trovata nella affannosa ricerca di una via di uscita. Nel respingerla, con una nota della sua agenzia, Ferri ha dato prova di una certa onestà intellettuale: non rispondeva a un immaginario interlocutore democristiano ma al suo compagno di partito Lupis.

Dietro le posizioni ricattatorie dei socialdemocratici, dietro questo genere di trovate, c'è però l'amara consapevolezza di aver messo in moto una nuova spirale, dalla quale sarà difficile uscire: i ricatti e le minacce scissioniste hanno portato ieri alla scissione; i ricatti e le minacce odierne rivolti agli interlocutori del centro-sinistra non porteranno al fallimento di Rumor e alle elezioni anticipate?

Se la DC e il PSI attendono tranquillamente al varco i socialdemocratici, contando sulle loro obiettive difficoltà, un'insidia forse anche piú grave si apre sul fianco degli scissionisti, dove La Malfa ha dimostrato di non gradire affatto la minacciata invasione di campo, il piccolo e sicuro campo che la "coscienza critica del centro-sinistra" si era coltivato. Se Tanassi e Ferri speravano di trovare comprensione su questo lato, si sono sbagliati. Quando è arrabbiato, La Malfa li tratta alla stregua di una delle tre fazioni socialiste (sullo stesso piano del PSIUP, dunque!). Quando è in vena di benevolenza li invita con un caldo appello a rientrare nel governo. Non senza aver precisato, però, che lui ne rimarrà fuori e non senza averli ammoniti che rischiano di rimanere intrappolati in un "blocco d'ordine".

GIANFRANCO SPADACCIA ■

OMNIBUS dall'interno

la morte di brodolini

Partigiano, azionista fino allo scioglimento del Partito d'Azione, dirigente provinciale del PSI nelle Marche e poi deputato, in seguito per molti anni dirigente sindacale nella CGIL fino a quando le vicende politiche lo portarono ad assumere responsabilità nazionali nella direzione del Partito: quello di Giacomo Brodolini è dunque l'itinerario, è la biografia di un militante della generazione socialista che è uscita giovanissima dalla Resistenza e che è giunta di lì all'impegno e alle responsabilità della vita politica, conosciuta attraverso l'esperienza quasi esclusiva degli apparati di partito e di sindacato.

Su Brodolini sono state scritte molte cose, forse tutte in questi giorni: sulla sua vita, sulla sua esperienza politica, sulla breve ed intensa attività di uomo di governo, condotta fino allo spasimo e fino quasi al giorno della morte.

Se qui, volendo anche noi ricordarlo e anche noi rendergli omaggio, abbiamo voluto rapidamente e sommariamente rievocare i tratti e le caratteristiche di una biografia in tanta parte comune agli uomini politici della sua generazione, non è stato certo per disconoscere o sottovalutare la sua storia personale, i suoi meriti individuali. Al contrario, ci è sembrato, nel seguire in questi mesi la sua attività di ministro, il sacrificio fisico e la passione politica che vi prodigava sotto l'incalzare della malattia, di scorgere lo sforzo di collegarsi non solo idealmente ma praticamente, con le opere e i fatti, alle speranze e alle scelte della giovinezza, di ritrovarle tutte intere in questa sua ultima stagione di uomo politico vissuta esercitando la responsabilità di ministro del Lavoro. Il discorso agli operai dell'Apollon, quello ai braccianti di Avola dopo l'eccidio, l'impegno messo nella legge sulle pensioni o nel risolvere la vertenza delle gabbie, il saluto portato al Congresso del CGIL e a quello delle ACLI sono state le ultime tappe di un itinerario finalmente liberato dalla logorante **routine** di una stanca e spesso falsa politica quotidiana. In esse Brodolini ha ritrovato, insieme alle fatiche, la nobiltà dell'impegno politico.

E' in questo sacrificio consapevole, spinto spesso fino all'abnegazione, la ragione della commozione dell'opinione pubblica, del commosso e unanime omaggio resogli dalla classe politica italiana.

■

una vittoria dei braccianti

Con la vittoria ottenuta in provincia di Foggia, la lotta dei braccianti pugliesi ha raggiunto un primo anche se parziale traguardo. Sono stati necessari blocchi stradali, occupazioni di municipi, i mille episodi di una protesta contadina e violenta (contro cui si sono scagliate le facili frecce della stampa borghese), ma finalmente i braccianti hanno ottenuto quei riconoscimenti salariali che giustamente rivendicavano, quell'insieme di conquiste normative che in una società « moderna » come la nostra non dovrebbero essere neppure oggetto di controversia sindacale.

La lotta dei braccianti pugliesi e delle altre regioni meridionali meriterebbe un capitolo a sè, così come meriterebbe un'analisi più dettagliata l'atteggiamento della Cisl e della Uil in quelle zone, rivelatosi obbiettivamente nefasto allo sviluppo del movimento.

Ci limiteremo a mettere in rilievo due aspetti. In primo luogo: la estrema politicizzazione di uno scontro che, anche dove ha assunto forme particolarmente aspre e radicali, non è mai degenerato verso forme sanfedistiche o inutilmente anarcoidi. Dovunque, nei municipi occupati, nelle aziende padronali presidiate, i lavoratori hanno dato prova di una spiccata coscienza di classe e di vigoroso intuito politico, respingendo le provocazioni allestite da padroni e polizia, rifiutando un terreno di scontro che avrebbe finito per ricacciare indietro la lotta. Inoltre gli slogans, gli obbiettivi delle varie manifestazioni, dimostravano chiaramente come il problema dell'azione politica fosse sentito e vissuto quanto quello della richiesta politica pura e semplice.

C'è poi da notare il progressivo spappolamento del fronte padronale. I « baroni » pugliesi, i latifondisti che detengono il potere contro tutti, hanno avvertito per la prima volta da molti anni il pericolo di una rivolta che, proprio per la sua alta politicizzazione, metteva in discussione il sistema produttivo-distributivo-commerciale su cui essi fondano i loro profitti. Di fronte ad una rivendicazione che non era più quella primordiale e disperata della « terra a chi la lavora », gli agrari si sono trovati con le spalle al muro, isolati anche nei confronti di un ceto medio tendente ormai alla progressiva proletarizzazione e quindi sempre più contestativo verso lo storico legame di subordinazione con i padroni della terra.

Due elementi che dovranno certamente essere valutati e discussi con maggiore impegno critico: le prospettive che ne nascono, infatti, potrebbero essere vitali per tutto il movimento « meridionalista » dei prossimi anni.

■

il deficit tecnologico

Gli scioperi dei lavoratori della ricerca scientifica hanno messo sufficientemente in luce quali e quante siano le deficienze strutturali e politiche del settore nel nostro paese. Una recente indagine ISTAT, del resto, pur sottolineando un netto incremento nella spesa destinata alla ricerca, definisce assai bene quale fisionomia essa abbia assunto nel nostro paese: basta pensare, riferendosi a quei dati, che mentre il 90% della spesa viene destinato al settore definito « ingegneristico », la ricerca nel settore medico ed agricolo non raggiunge neppure, complessivamente, il 4%. Ma non è su questi dati, ampiamente commentati e analizzati da ricercatori e sindacalisti, che intendiamo soffermarci. Sarà piuttosto interessante osservare da vicino le conseguenze dirette e indirette della situazione deficitaria della ricerca in Italia.

Un'indagine pubblicata di recente dall'ENI prende in esame l'andamento della bilancia tecnologica italiana nel periodo dal '63 al '67, rilevando come il nostro « deficit tecnologico » abbia subito un costante aumento: dai 65,8 miliardi di lire di saldo negativo registrato nel '63 agli 81,6 miliardi registrati nel '67. In altri termini: mentre nel '63 acquistavamo brevetti e conoscenze dall'estero in una certa misura, questa misura è aumentata di molto nei quattro anni che hanno coinciso con un deciso « salto in avanti » della nostra economia e con un radicale processo di riorganizzazione e di ristrutturazione aziendale.

Nel 1967 il paese con cui l'Italia registra il maggiore deficit sono gli Stati Uniti (41 miliardi); il numero due, nella lista dei nostri creditori tecnologici è la Svizzera, a grande distanza però dagli USA (14 miliardi). Seguono poi la Germania, la Francia ecc. Tenendo presente che in Svizzera acquistiamo tecnologia in genere da società americane trasferitesi nella Confederazione per ragioni fiscali, se ne deduce che l'acquisto di conoscenze tecnologiche da parte italiana viene effettuato in un'area molto ristretta, da cui l'Italia dipende, in sostanza, per le sue scelte più importanti nel campo della ricerca e della produzione.

Quanto all'export, invece, si registra una sostanziale staticità nel volume delle nostre esportazioni, nella loro qualità (continuiamo ad esportare tecnologia applicata e non tecnologia pura) e nel mercato. Tuttavia, anche per le poche conoscenze che siamo in grado di esportare, non mancano le preoccupazioni: il nostro saldo attivo verso numerosi paesi del terzo mondo (Brasile, India, Colombia, Libia ecc.) è in continua decrescenza. Sintomatico appare in questo senso l'andamento del traffico col Giappone. Nel 1963 il nostro saldo positivo col grande paese asiatico era di 2,2 miliardi; nel 1967 è sceso a 87 milioni (e c'è da giurare che negli ultimi due anni la tendenza si sarà invertita a favore dei giapponesi).

Ma val la pena ricordare che nel '63 oltre il 10% delle imprese private giapponesi ha svolto attività di ricerca; mentre nello stesso periodo in Italia solo poche centinaia di società manifatturiere, su un totale di 74 mila, svolgevano attività di ricerca.

■

FONDI D'INVESTIMENTO

il denaro privilegiato

Eravamo già stati informati che il progetto di legge Belotti sui fondi comuni di investimento, presentato di recente al Senato, era una specie di *ballon d'essai* lanciato dalla Democrazia Cristiana per vedere quali reazioni suscitava l'idea di configurare i fondi come un'oasi di beatitudine fiscale. Il progetto conteneva proposte francamente scandalose come quella di assoggettare a un'imposta secca del cinque per cento, esonerandoli da ogni altra tassazione, i proventi da fondi comuni percepiti su partecipazioni fino al valore di cento milioni di lire. Ma forse proprio la provocatorietà di questa e di consimili proposte, confermava il carattere e il fine del progetto, il quale doveva fare da battistrada a un successivo disegno di legge governativo sicuramente meno scandaloso, ma deciso a istituire fondi comuni "competitivi con quelli stranieri", come signorilmente si esprimono le autoritá monetarie quando vogliono dire che i fondi comuni e gli investimenti azionari in genere, devono godere di un trattamento tributario di favore e farla finita con la nominatività.

A quanto sappiamo, uno schema di disegno di legge governativo, orientato appunto in questo senso, era stato presentato poco dopo la pubblicazione del progetto Belotti, ma venne bloccato dalla delegazione socialista al Governo guidata dall'on. De Martino, appunto perché si dimostrava eccessivamente generoso sotto il profilo fiscale. E' stato cosí che il progetto Belotti ha potuto esser messo in discussione da solo, dinanzi alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato, e ha cominciato a galoppare verso il traguardo del passaggio in aula.

L'autorevole fantino che guida il galoppo è il sen. Spagnolli, il quale ha già predisposto per la Commissione una "relazione introduttiva all'esame del disegno di legge istitutivo dei fondi comuni". La relazione è a stampa e parecchio elaborata: avendo lo scopo di "introdurre" per iscritto il dibattito, applica un procedimento insolito ai lavori delle commissioni parlamentari, ma anche questa novità è indizio della circospezione e, al tempo stesso, della determinazione con le quali il progetto Belotti viene fatto avanzare. A questo punto, si pone una duplice domanda. La prima è se sia un bene o un male che i fondi comuni vengano disciplinati e istituiti indipendentemente dalla riforma delle società per azioni. La seconda domanda è se il progetto Belotti, possa essere assunto come base di lavoro. Alla

Carli

prima domanda rispondemmo affermativamente verso la fine della scorsa legislatura, quando ormai di tempo disponibile ne era rimasto pochino e la volontà politica di riformare le società per azioni era andata a farsi benedire, dato e non concesso che ci fosse mai stata. Però ponemmo alcune condizioni irrinunciabili, la piú importante delle quali era che alla disciplina legislativa dei fondi comuni si dovesse accompagnare uno stralcio della riforma societaria che ne anticipasse alcune fra le norme piú significative, le stesse che devono rendere fisiologica e non patologica la funzione dei fondi, come ad esempio il divieto di partecipazioni incrociate.

Benché nel frattempo l'esportazione dei capitali sia diventata piú massiccia e il collocamento in Italia di fondi stranieri sia diventato cospicuo, oggi non possiamo piú essere dello stesso avviso di allora: e ciò non soltanto perché la legislatura ha appena un anno di vita e quindi ha tutto il tempo dinanzi a sé per varare qualsiasi riforma, ivi compresa quella societaria, ma anche per la preminente ragione che il progetto Belotti non appresta nessuno degli argini contro l'esportazione dei capitali che si attendono dall'istituzione dei fondi comuni; mentre aprirebbe una breccia fatale nella riforma del nostro sistema sia tributario che societario. Per quanto riguarda in particolare i titoli azionari, è facile prevedere che il beneficio rappresentato dall'incentivo all'investimento, implicito nei fondi comuni, sarebbe completamente annullato da un doppio maleficio: il primo consisterebbe nelle speculazioni di borsa che precederebbero l'istituzione di fondi comuni particolarmente privilegiati o dissociati da un nuovo ordinamento delle società, come è già accaduto un paio di mesi or sono, quando si sparse la voce che il governo intendeva disciplinare i fondi con decreto legge; il secondo maleficio sarebbe che un trattamento di maggior favore dei fondi rispetto alle azioni sposterebbe investimenti da queste a quelli piuttosto che sollecitare investimenti nuovi, con effetti sicuramente disastrosi sui corsi di borsa e quindi contrastanti proprio col fine principale dei fondi comuni, che è quello di attrarre maggiori capitali verso gli impieghi mobiliari.

La realtà è che tra istituzione dei fondi e riforma societaria sussiste un nesso inscindibile, e non è un caso se finalmente il Governatore della Banca d'Italia, nella sua ultima relazione all'assemblea dei partecipanti, ha raccomandato di riformare urgentemente l'ordinamento delle società, pur confermando la sua vecchia richiesta di fondi comuni tributariamente concorrenziali con quelli stranieri, vale a dire sottratti al regime della nominatività. Del resto, per avere l'ennesima conferma del nesso esistente fra riforma societaria e disciplina dei fondi comuni, non c'è che da leggere gli emendamenti proposti dal sen. Spagnolli al progetto Belotti. In sé e per sé, le correzioni sono affatto marginali, ma si ispirano all'intenzione di stabilire almeno un minimo di legame tra la materia del progetto e quello che dovrà essere il nuovo ordinamento delle società commerciali: intenzione, manco a dirlo, rimasta per aria. E, con questo, abbiamo risposto anche alla seconda delle domande formulate in principio, giacché il progetto Belotti è assolutamente irrecuperabile per il fine a cui deve servire.

Se il futuro governo vorrà davvero affrontare il problema dei fondi comuni, che esiste e richiede soluzioni urgenti, faccia una cosa: invece di menare il can per l'aia andando alla ricerca di pericolosi surrogati, affronti il toro per le corna e finalmente si accinga ad attuare questa benedetta riforma delle società. Il governo si creerà qualche nemico a destra, dove per la verità non ne ha mai avuti molti, ma in cambio farà tanto ma tanto bene all'economia del paese, e alla reputazione sua propria.

ERCOLE BONACINA ■

CASO TRIMARCHI

IL BOOMERANG GIUDIZIARIO

L'imprevista ritrattazione di due testi a carico dei "sequestratori" cambia il volto di un processo che avrebbe dovuto decapitare il movimento degli studenti milanesi

Milano, luglio. "quello sì, quello no, quello sì": le accuse del "professorino", così *Il Giorno* ha definito Pietro Trimarchi, cadono tra i 17 imputati del movimento studentesco senza traccia alcuna di esitazione, mentre senza ombra di dubbi si svolge il riconoscimento, uno per uno, dei "persecutori", di chi l'ha "sequestrato", e poi insultato con grida e sputi, e poi canzonato con lanci di monetine. Tanta determinazione nell'accusa – è questo il senso della deposizione – non è certo frutto di una specie di vendetta personale, così come non è magnanimità il fatto che il docente di diritto privato abbia rinunciato a costituirsi parte civile. Si tratta invece di una questione di

Milano: il banco degli imputati

principio: le leggi e i regolamenti e le circolari vanno osservate, sempre e in ogni modo, alla lettera, appunto come Trimarchi fece quel famoso 11 marzo scorso, in occasione dell'altrettanto nota "battaglia dello statino". Quel giorno uno studente poco preparato si era ritirato dall'esame chiedendo la restituzione dello statino, del documento cioè che gli avrebbe permesso di ripetere la prova nella stessa sessione. Ma Trimarchi si era sdegnosamente rifiutato di accogliere la richiesta dello studente, anzi aveva strappato lo statino stesso: l'esame doveva essere verbalizzato, senza eccezioni, la legge parlava chiaro.

Non importava che la legge fosse

vecchia di trent'anni, emanata lettera e spirito in piena epoca fascista; né importava che molti suoi esimi colleghi di Giurisprudenza, il preside di facoltà in testa, avessero cominciato già da tempo ad effettuare in modo diverso i loro esami, un'interpretazione meno rigida della norma di legge, un modo più elastico di impostare il loro rapporto con gli allievi. Quel giorno erano convenuti parecchi studenti nell'aula 208 e, dopo il rifiuto dello statino, la discussione si era accesa vivace: per quattro ore di seguito il professor Trimarchi rimase nell'aula con gli studenti, da loro invitato più volte a parlare, a partecipare all'assemblea, e pure a mangiare qualche panino. Usciva fuori dall'università alle 16, scortato dalla polizia, dopo che anche il padre, che è il primo presidente della corte d'appello, era venuto a interessarsi della sorte del figlio "sequestrato".

Ora si fa il processo a quella giornata e a quel successivo pomeriggio del 21 marzo, quando Trimarchi fu seguito da un corteo di studenti lungo alcune strade del centro fino alla sua "liberazione" effettuata tra grida e motteggi da una macchina dei vigili urbani. I reati contestati sono parecchi: sequestro, minacce, violenza privata, oltraggio, resistenza, con tutta una serie di aggravanti che fanno salire alle stelle il carico delle pene previste. E' il secondo processo agli studenti che si svolge a Milano, il primo in cui siano implicati alcuni *leader* del movimento, Mario Capanna in testa.

"Ed era quella l'occasione buona – afferma sotto giuramento Augusto Colucci – per cacciare dall'università il movimento studentesco, decapitandolo dei suoi dirigenti". La ritrattazione del giovane teste d'accusa, effettuata lunedì 15 luglio, è un boomerang che rimbalza con violenza su coloro che accuratamente avevano preparato il colpo. Accuse concordate tra gli studenti appartenenti alla confederazione, appuntamenti e visite all'ufficio politico della Questura, dove un certo "Dottore" mostrava le fotografie di alcune schede: "Se riconoscevamo, forniva le relative generalità"; e poi la partecipazione del professor Trimarchi stesso, il 10 aprile, a una riunione dei suoi sostenitori confederati.

E poi un altro teste ritratta, il giorno seguente. E' un bidello dell'università, che mostra di non riconoscere piú alcuni degli imputati individuati in un primo tempo, in istruttoria, come protagonisti degli episodi delittuosi. "Feci quei nomi perchè me li disse il procuratore... lui mi metteva in croce, mi disse *stia zitto*, io non capii piú niente. Ma io non conoscevo nessuno". Ha un modo di esprimersi poco chiaro, e si confonde spesso di fronte alle contestazioni del presidente e alla minaccia d'incriminazione per calunnia che il P.M. gli pone davanti, come già ha fatto prima con l'altro autore della ritrattazione. Ma è da questi due episodi che emerge il significato piú evidente di tutto il processo.

Impostato sui binari della piú corretta e coerente tecnica giuridica, ma svuotato deliberatamente dei suoi contenuti sociali e politici piú profondi, il processo ha finito col tradursi in una meccanica ricerca dei fatti, approfondita finché si vuole, ma scarsamente collegata alla realtà. E' chiaro infatti che un giudizio non può mai essere "apolitico", come qui si vuol fare; che, anzi, un simile tipo di giudizio che vuol essere apolitico si traduce nella pratica in una scelta politicamente assai rilevante.

Quando per esempio si indaga sull'ambiente nel quale Trimarchi lavorava, sui rapporti suoi e degli studenti nei confronti degli altri professori al solo scopo di scoprire se i "sequestranti" volessero impedirgli un comportamento conforme alla sua funzione di docente, allora si finisce col perdere di vista il quadro sociale entro cui i fatti si sono verificati. Perché contestare un professore autoritario significava contestare l'autoritarismo accademico e, piú generalmente, tutto un sistema di potere sociale e politico che continuamente si trincera dietro il paravento del "rispetto della legge e dell'ordine" per conservare intatto il proprio privilegio.

E non è certo un caso che i piú solerti paladini del docente contestato siano gli studenti della confederazione, l'associazione salutata al suo nascere, qualche mese fa, con parole di stima e di affetto del presidente Saragat, e che esordí a Milano dipingendo in una notte tutti i muri della statale con gli evviva a Nenni, alfiere del "socialismo umano". Smascherati dall'ex-collega che ha ritrattato, i confederati non hanno esitato a riproporre il loro vero volto anche dentro l'aula del processo. Ultimi paladini della legalità, ad essi si sarebbe rivolto per il mantenimento dell'ordine il rettore dell'università, professor Polvani, il quale avrebbe detto, secondo questa loro testimonianza: "io non so cosa fare: costituite dei corpi di difesa".

LUCIANO ALEOTTI ■

Il treno del sole

SI APRE IL CASO FINAM

il barone ripescato

Roma Mercoledí 9 luglio. Siamo in piena crisi di governo. Socialisti spaccati, D.C. incerti, l'ombra di un collasso del regime. In un edificio nuovissimo in via Abruzzi, tutto vetro, cemento, moquettes (al primo piano la sede romana della Vonwiller, la banca che "offre il caffé ai clienti") sta per riunirsi il consiglio di amministrazione della FINAM, finanziaria agricola meridionale, una società legata a doppio filo con la Cassa per il Mezzogiorno. All'ordine del giorno, decisioni di rilievo, fondamentali per l'avvenire della società. Ecco arrivare i consiglieri, nomi importanti, prof. con cattedra e con vasta area di influenza cultural-economica (c'è Rossi Doria, c'è Di Nardi, il fiore dell'*intellighentsia* tecnocratica del settore); saluti, scambi di sorrisi, il solito cerimoniale ma, questa volta, in un clima di tensione, di ansia mai registrato nei tre anni di vita della società. Arriva il Presidente, Franco Luchini, un nome assai noto nel "giro" degli operatori economici della Capitale. E' pallido, gli occhi cerchiati per una lunga notte insonne. La sera precedente il ministro per il Mezzogiorno, Taviani, gli ha spedito per motociclista un trafiletto comparso sull'*Avanti!* del mattino tutto sottolineato e glossato da perentori punti interrogativi. Era un appello all'unità del partito e una nota sdegnata contro "gli scissionisti di Tanassi", fra petizioni di intellettuali e trionfalistici conteggi, i socialisti hanno trovato il tempo di chiedersi "dove va la Finam?". Il ministro – dimissionario ma intenzionato a rimanere al suo posto – ha interpretato l'articolo come un attacco diretto e personale, preludio di drastici "veti" sul suo nome; per cui gira in fretta la patata bollente al presidente della società, il quale si trova di fronte a un consiglio d'amministrazione che dovrebbe in teoria rivolgergli la stessa domanda. A qualche centinaio di metri da via Abruzzi, nel palazzetto umbertino che ospita il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, qualche giovane ma battagliero "sudocrate" sorride soddisfatto, pregustando la gioia di vittorie definitive.

Dove va dunque la FINAM? Se si pensa alla politica meridionalistica svolta dai socialisti finora nel Mezzogiorno, l'interrogativo dell'*Avanti!* appare quanto meno sospetto. E tuttavia merita una qualche attenzione.

La FINAM fu costituita tre anni fa, e avrebbe dovuto integrare insieme con altri enti (INSUD, ISVEIMEP, FORMEZ), l'attività della Cassa per il Mezzogiorno. In particolare si assegnò alla Finanziaria agricola il ruolo di sopperire alla carenza di "imprenditorialità" tipica del Sud, promuovendo la costituzione del maggior numero possibile di aziende per la valorizzazione e la trasformazione dei prodotti agricoli. Naturalmente non si voleva, almeno in teoria, inserire sul "mercato" meridionale una società finanziaria che agisse con criteri "privatistici", ma uno strumento promozionale che avrebbe dovuto coordinare la sua attività con quella di altri enti ed organizzazioni, uniformandosi a criteri – se non rigidamente programmatici – quanto meno omogenei e funzionali ad un benessere che si voleva quanto piú possibile metastatico. Quali fossero le reali intenzioni dei promotori (fra cui figurava l'allora ministro per il Mezzogiorno, Pastore) non è dato saperlo; qualcuno sostiene che gli enti creati nel '65 con la legge 717 miravano soltanto a perfezionare e aggiornare gli antichi strumenti clientelari. Al di là delle intenzioni, comunque, i tre anni di attività della FINAM non hanno certo portato a risultati corrispondenti alle funzioni attribuitele all'atto della sua costituzione.

Indubbiamente la finanziaria ha favorito la nascita di numerose "società collegate", alcune delle quali di rilevanti entità rispetto alle dimensioni standard del settore produttivo meridionale. La sua azione, tuttavia, appare guidata da una logica episodica e niente affatto "impegnata": la FINAM non interviene nell'attività di trasformazione dei prodotti che piú sono esposti alla concorrenza (e che negli ultimi anni hanno subito veri e propri tracolli) come la vite e l'ulivo; non si pone neppure il problema di essere presente là dove esistono vaste zone irrigabili affrontando i problemi connessi alla trasformazione fondiaria resa possibile dall'irrigazione; evita insomma con cura di diventare un centro dinamico e propulsivo, capace di espandere le sue iniziative verso le piú disparate zone geografiche e produttive dell'agricoltura meridionale.

Dove i criteri di intervento della FINAM appaiono ancora piú opinabili è nel settore dei finanziamenti. La Finanziaria partecipa alle varie società che costituisce con un certo capitale sociale (e spesso in posizione di azionista di minoranza); successivamente fornisce alle stesse società cospicui finaziamenti ordinari, nell'ordine – approssimativo – di uno a otto rispetto al capitale sociale. In altri termini: la FINAM favorisce la nascita di una società XY e ne diventa azionista per un totale, mettiamo, di un milione di lire. Nello stesso tempo concede alla stessa società crediti (in varie forme) per otto milioni, agendo cosí come una banca qualsiasi. Guardando poi la lista degli azionisti delle società collegate, si scopre che alle spalle della FINAM è scattato tutto un processo di repêchage dela aristocrazia terriera, sul cui appoggio e sui cui poteri clientelari gli uomini della Finanziaria – e coloro che dalla sua attività sperano di ricavare, direttamente o indirettamente,

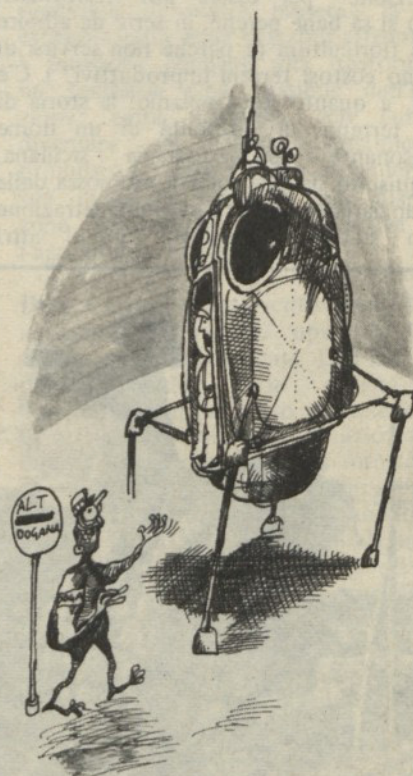
qualche utile politico – contano non poco. Il meccanismo è semplice, un sinallagma neanche troppo camuffato e, in fin dei conti, neppure illegale. Il "barone" calabrese o napoletano, collegato e informato da personaggi che, pur senza alcuna veste ufficiale nell'ambito della società, influenzano tuttavia le decisioni della Presidenza, accetta di buon grado ciò che fino a ieri sarebbe sembrato alla sua visione bucolica e inamovibile della sintassi economica, addirittura eresia. Formare una società? E perché no, se i quattrini da investire saranno pochi, pochissimi; se al capitale di gestione e di rischio provvede la Finanziaria (senza avanzare peraltro richieste di contropartite troppo onerose); se, all'occorrenza, si potranno affibbiare alla società neo-costituita quei dannati poderi che da vent'anni non rendono un soldo? A queste condizioni il "barone" può anche scoprire una dimensione manageriale ed efficientistica, improvvisandosi disinvolto "business man" con i quattrini degli altri. I casi di questo genere non mancano: l'*Avanti!* ne fa qualche pudico e sommario accenno. Vi si parla di società costituite nella piana di Taurianova dove il principale azionista vende alla società un terreno di sua proprietà per impiantarvi un'azienda serricola concorrenziale rispetto a quella che, duecento metri piú in là, lo stesso barone possiede. Vi si parla di agrumeti venduti a prezzi "di affezione" per essere poi trasformati, non si sa bene perché, in serre da adibire alla floricultura (e perché non servirsi di meno costosi terreni improduttivi?). C'è poi, a quanto ne sappiamo, la storia di un terreno, di proprietà di un nome altisonante dell'aristocrazia siciliana, acquistato da una società promossa dalla finanziaria (e affidata in amministrazione allo stesso "signorotto" e ad altri blasonati amici) ad un prezzo doppio rispetto alla valutazione fatta dal Banco di Sicilia, (che pure è uno degli Istituti azionisti della FINAM).

Naturalmente, alle spalle di questo fiorire di iniziative, discreta ma onnipresente, c'è l'ombra della Finanziaria romana che non consente margini di autonomia troppo ampi, intervenendo duramente ogni volta che si profilano spinte centrifughe. Circola ad esempio in Calabria la storia di un Presidente dell'Agricola Lamezia (40 per cento FINAM e il resto delle azioni nelle mani di un folto gruppo di latifondisti locali) esautorato senza troppa delicatezza perché responsabile, agli occhi dei dirigenti centrali, di voler esercitare fino in fondo il suo mandato. Ci sono poi una serie di aspetti marginali, su cui, non a caso, l'anonimo scrittore dell'*Avanti!* concentra la sua attenzione. Egli si chiede, ad esempio, con quali criteri vengano nominati i dirigenti della Finanziaria: una domanda quanto mai retorica, dal momento che i criteri sono quelli in vigore presso tutte le aziende collegate alla rete dell'intervento statale. Ci troviamo dentro democristiani, certo, strani personaggi partoriti dal sottobosco clerical-finanziario e allevati alla scuola disinvolta di palazzo Rospigliosi (dove ha sede l'EFIM). Ci troviamo anche, piú o meno sbiaditi dal tempo e dal potere, antichi e battaglieri repubblicani ridotti, come al solito, al ruolo di inoffensivi "garanti". Ma nell'organico della Finanziaria ci sono anche socialisti, giovani tecnocrati della scuola di Rossi Doria (che è consigliere d'amministrazione dell'Ente), efficienti collaboratori di sottosegretari e ministri più o meno interessati alle vicende del Mezzogiorno. Il problema quindi, non è tanto – come vorrebbe far credere l'*Avanti!* – quello di persone che sembrano difettare dei requisiti necessari per gestire un Ente così particolare. Né la nomina di un direttore generale, (che l'anonimo articolista rivendica con insistenza a dir poco sospetta) riuscirebbe a cambiare la situazione. Un cambio della guardia ai vertici della Finanziaria potrebbe forse eliminare gli aspetti piú paradossali della sua attività, ma non contribuirebbe in alcun modo a superarne i limiti strutturali e organizzativi. La verità è semplice. La formula delle "finanziarie" in sé, potrebbe forse rappresentare un contributo valido al tentativo di razionalizzazione degli interventi straordinari in favore del mezzogiorno, ormai che la tradizionale politica degli "incentivi" ha fatto il suo tempo (come vanno sostenendo anche uomini di governo e "programmatori"). Ma essa si inserisce in un contesto caratterizzato dall'ormai pluriennale attività della Cassa per il Mezzogiorno, un'attività svolta sovente all'insegna del clientelismo e sottratta a qualsiasi controllo politico effettivo. Certo, esiste un Comitato dei ministri per il Mezzogiorno (e dentro, non dimentichiamolo, non mancano i socialisti) ma le sue possibilità di "egemonizzare" e coordinare realmente l'attivitá della Cassa sono condizionate dalle caratteristiche strutturali di quest'ente che, per non essere politicizzato, ha finito col diventare una "baronia" autonoma e potente. Il problema FINAM, dunque, è quello degli altri enti collaterali; e non può essere affrontato in chiave "scandalistica", nel tentativo di rosicchiare una fetta di potere piú o meno ingente all'occasionale avversario. Di questo dovrebbero rendersi conto gli improbabili "moralizzatori" di certe *équipes* meridionaliste.

GIANCESARE FLESCA ■

Vibo Valentia: dopo il lavoro

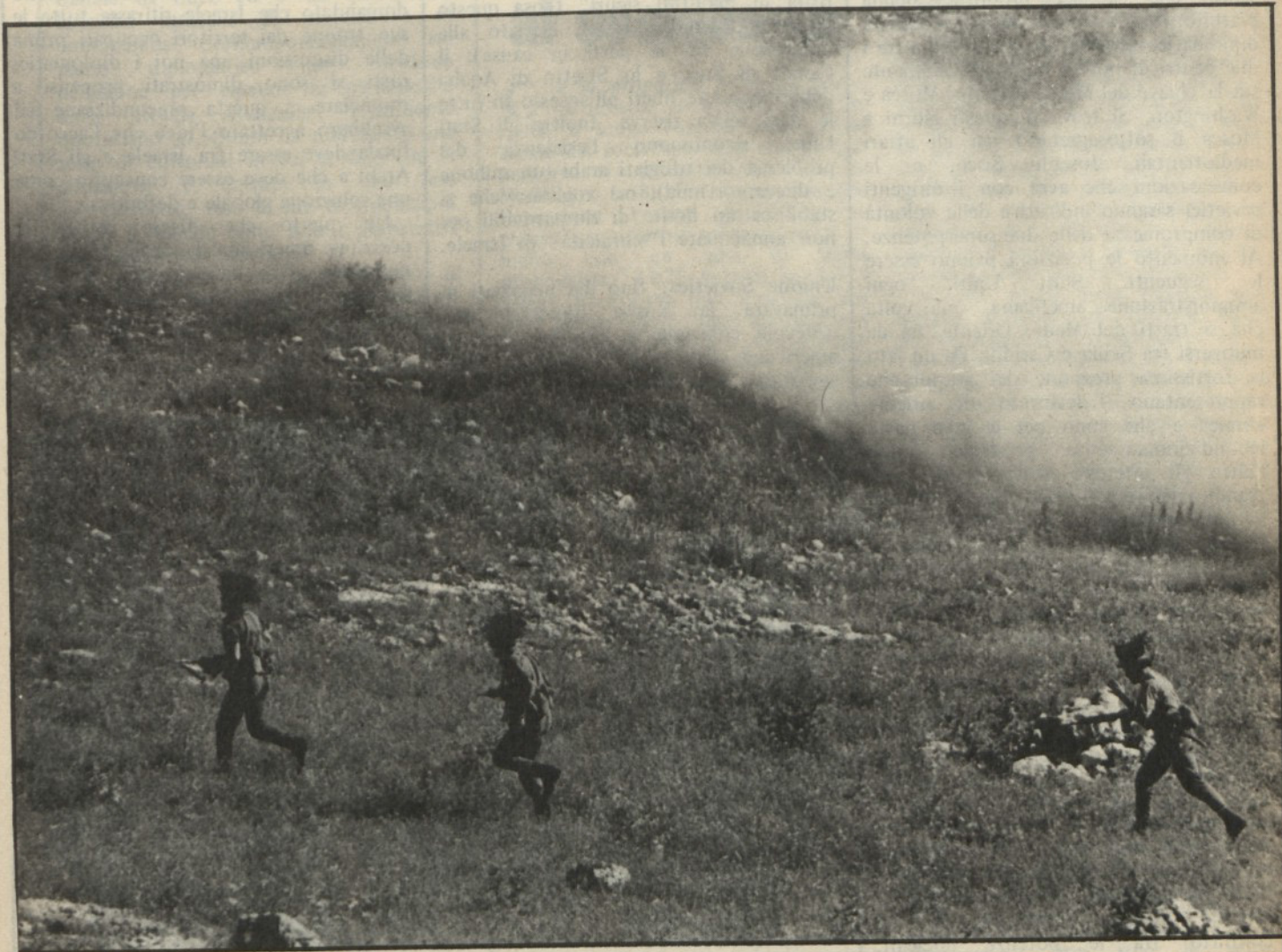
Orune: il corso

la luna
di nuele
GIÙ LE MANI DALLA LUNA
NATO NO
NON È IL VIET-NAM
AMERICANI VIA
ALT
DOGANA

MEDIO ORIENTE

I DUBBI DI NIXON

New York, luglio. La pace nel Medio Oriente è un affare difficile. Mentre a Washington, a Mosca ed a New York si continua a discutere della questione a livello diplomatico, ogni giorno o sulle alture di Golan o lungo il Canale di Suez si svolgono incessantemente operazioni militari. Gli israeliani accusano gli arabi di aver cominciato e viceversa; ognuna delle due parti poi pretende di aver vinto nello scontro. Quello che nessuno pretende piú è che la situazione sia una di tregua; la linea di armistizio è oggi un vero e proprio fronte.

Il fatto è che al di sopra del destino di Israele e degli Stati Arabi stanno gli interessi, le influenze, i giochi di potere di ben altre forze politiche senza la cui partecipazione attiva la pace sembra ormai impossibile, ma la cui partecipazione fa apparire la pace improbabile come un terno al lotto. Stati Uniti, Russia e Nazioni Unite hanno ognuna a suo modo un ruolo da svolgere nel Medio Oriente, ma in mancanza di una soluzione globale che soddisfi tutti e che al momento sembra lontana, è come se lo *status quo* fosse la migliore delle non-soluzioni. Ogni spostamento in un senso o nell'altro della attuale situazione, che pur con tutti i pericoli è ancora di equilibrio, dovrebbe essere pagata da una parte o dall'altra con una perdita di influenza e di prestigio. Cosí, nonostante che il Segretario di Stato americano William Rogers parli di "passi avanti" fatti sul piano diplomatico, e che le conversazioni dei "quattro grandi" si siano concluse con un aggiornamento e con la vaga ammissione di "un leggero progresso", niente è migliorato nella sostanza del problema; a togliere ogni illusione (a parte i quotidiani bollettini di guerra emessi a Gerusalemme, al Cairo o a Damasco) è venuto poi nella scorsa settimana il drammatico rapporto di U Thant al Consiglio di Sicurezza.

Il Segretario delle Nazioni Unite ha detto che la situazione è deteriorata lungo tutta la linea del "cessate il fuoco" e che il livello della violenza ha raggiunto il massimo dalla fine della guerra del 1967; ha poi minacciato di ritirare gli osservatori dell'ONU perché "non ci si può aspettare che questi continuino a funzionare come indifesi bersagli in un poligono di tiro". Lo →

Tel Aviv: esercitazione di reparti israeliane

spazio di manovra dell'ONU è praticamente ridotto a zero. Il Consiglio di Sicurezza aveva recentemente passato una mozione in cui si condannava Israele per la sua politica di espropriazione ed annessioni nella parte vecchia di Gerusalemme. La decisione era stata vista da alcuni come un interessante sviluppo per il fatto che era stata passata all'unanimità e gli Stati Uniti non si erano astenuti come avevano fatto nel maggio dell'anno scorso. La mozione tuttavia è caduta nel vuoto: Israele l'ha sommariamente rigettata, e piú che la posizione presa dagli USA al momento del voto è stato interessante che il Consiglio abbia rifiutato la discussione di un'altra proposta presentata dall'Algeria e dal Nepal, intesa ad applicare misure economiche contro Israele. Ovviamente anche se la proposta fosse stata accettata sarebbe solo servita a rivelare l'impossibilità di farla rispettare e con ciò avrebbe indebolito ancor piú l'Organizzazione internazionale.

Con le Nazioni Unite in una posizione diplomatica di congelamento e con le "conversazioni a quattro", che si tenevano nel suo ambito, aggiornate senza che si sia prodotta alcuna piattaforma di compromesso, l'attività diplomatica sembra ora concentrata fra i due centri di potere nei quali veramente sta la chiave del Medio Oriente: Mosca e Washington. Si trova in questi giorni a Mosca il sottosegretario per gli affari mediorientali Joseph Sisco e le conversazioni che avrà con i dirigenti sovietici saranno indicative della volontà di compromesso delle due superpotenze. Al momento le posizioni paiono essere le seguenti. Stati Uniti: ogni amministrazione americana, una volta che si tratti del Medio Oriente, ha da muoversi fra Scilla e Cariddi. Da un lato la fortissima pressione dei gruppi che rappresentano l'elettorato di origine ebraica e che sono per la gran parte incondizionatamente pro-Israele, dall'altro gli interessi notevolissimi delle grandi aziende petrolifere che hanno una naturale disposizione a mantenere buoni rapporti con gli Stati arabi. Johnson, come gli altri presidenti democratici prima di lui, aveva fatto molta attenzione a non urtarsi con i primi; Nixon, fin dal momento della sua entrata nella Casa Bianca, aveva fatto capire che non voleva inimicarsi i secondi e la citatissima dichiarazione del suo inviato speciale nel Medio Oriente sulla necessità di una politica "piú equanime" fu l'indice di questo mutamento di rotta rispetto all'uscente gestione democratica. In Febbraio Nixon disse che la situazione in Medio Oriente era "esplosiva" che bisogna a tutti i costi "disinnescarla" perché altrimenti si sarebbe potuta deteriorare in un conflitto fra le potenze nucleari. All'inizio della primavera Nixon diede il via ad una offensiva diplomatica che avrebbe dovuto trovare una qualche soluzione del conflitto. L'idea era che gli USA volevano evitare di trovarsi coinvolti direttamente più di quanto già lo erano; l'ipotesi su cui si fondava la manovra era che anche la Russia era interessata ad una soluzione pacifica e che il potere delle due potenze sui loro rispettivi protetti avrebbe prevalso sulle divergenze di quelli.

La via che gli Stati Uniti si erano prefissi era quella di raggiungere un accordo di massima con l'Unione Sovietica (o attraverso le conversazioni a quattro o quelle a due); questo accordo sarebbe poi passato nelle mani delle Nazioni Unite sotto la cui egida si sarebbero elaborati i dettagli e alla cui autorità si sarebbe rimessa l'esecuzione. In seguito Nixon aveva anche suggerito la possibilità di una garanzia delle grandi potenze. L'accordo nella visione degli americani prevedeva la fine dello stato di belligeranza; tutte le parti si impegnano a prendere "misure positive" per mantenere la pace (chiara allusione al fatto che i vari stati arabi dovrebbero eliminare le azioni dei guerriglieri lanciate dai loro territori); Israele si ritira in "confini sicuri" (cosa questo significa dovrebbe essere lasciato alla discussione fra le parti in causa); il Canale di Suez e lo Stretto di Aqaba debbono essere liberi all'accesso di tutte le navi senza riserve. Inoltre gli Stati Uniti riconoscono l'esistenza del problema dei rifugiati arabi (un milione e duecento mila), ma vogliono che si stabilisca un limite di rimpatriabili per non annacquare l'"ebraicità" di Israele.

Unione Sovietica: fino dai negoziati di primavera la Russia dimostrò una notevole convergenza con le posizioni americane. Pareva manifesto da parte sovietica un interesse a procedere secondo la via del negoziato a due o a quattro che poi avrebbe dovuto essere recepito dalle Nazioni Unite alla cui autorità Israele si sarebbe dovuto sottomettere. Il contenuto della posizione russa è stato piú o meno questo: Israele deve rinunciare alle sue pretese territoriali (Israele ha manifestato di considerare irreversibili certe acquisizioni come Gerusalemme e il corridoio di Gaza a proposito del quale il ministro delle Informazioni ha recentemente detto che "non verrà di nuovo separato dalla Stato di Israele"); Israele deve accettare il principio del rimpatrio o della compensazione di tutti i rifugiati palestinesi; l'accesso attraverso Suez deve essere libero, ma debbono essere riservati agli egiziani dei diritti unilaterali nell'amministrazione del Canale. Sulla questione dei guerriglieri i sovietici hanno mantenuto per molto tempo il silenzio, ma poi hanno espresso la loro disapprovazione per i metodi impegnati nelle loro azioni e questo indicherebbe una loro flessibilità sull'argomento. La loro posizione è anche leggermente mutata per quanto riguarda la meccanica dell'eventuale accordo. All'inizio i sovietici avevano domandato che Israele ritirasse tutte le sue truppe dai territori occupati prima delle discussioni, ma poi i diplomatici russi si sono dimostrati propensi a rinunciare a questa precondizione ed avrebbero accettato l'idea che l'accordo finale deve essere fra Israele e gli Stati Arabi e che deve essere concepito come una soluzione globale e definitiva.

Un punto che divide ancora la posizione americana da quella russa è la questione dei rifornimenti di armi sovietiche agli Stati Arabi. Sembra assurdo che i russi accettino una condizione di questo tipo; essa ridurrebbe enormemente il loro prestigio nei confronti degli arabi ed eliminerebbe

Wilson, Golda Meir e Brandt

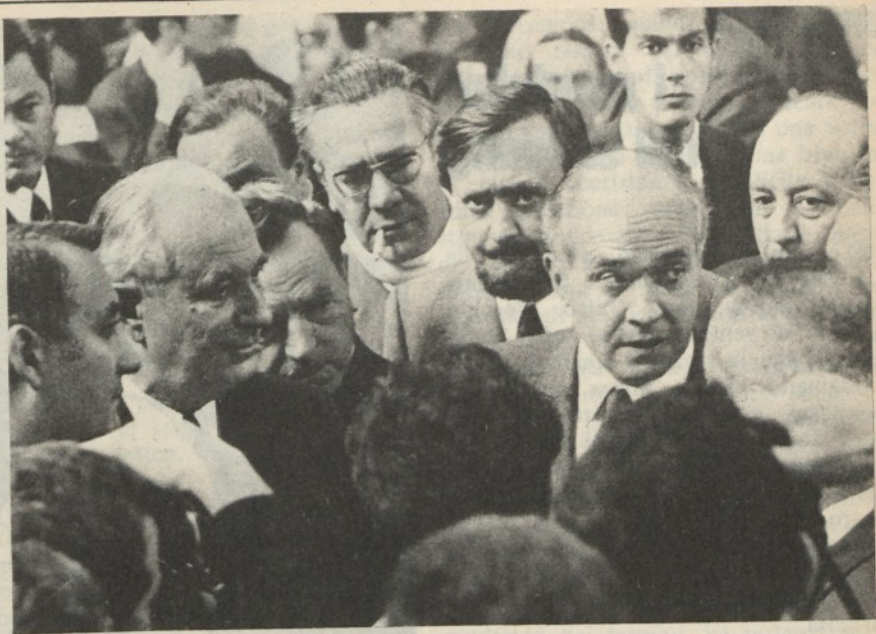
uno dei mezzi di persuasione a disposizione dei nemici di Israele per imporre un compromesso a quest'ultimo.

Tutto sommato le due posizioni, nonostante le ancora rilevanti differenze ed una certa rigidità assunta dai sovietici dopo l'incontro di Andrei Gromyko al Cairo nel mese scorso (rigidità che potrebbe anche essere piú che altro intesa a sollevare il morale degli arabi) c'è una notevole convergenza di fondo; che questa convergenza però si trasformi in un accordo globale sul Medio Oriente è ancora incerto.

Mentre la diplomazia dei "grandi" continua, la situazione dei paesi in conflitto ha queste caratteristiche. Gli stati arabi, scettici sulle possibilità che la pressione internazionale su Israele produca un accordo che loro possano accettare, hanno aumentato la loro attività sia sul piano diplomatico che su quello strettamente militare. Il Cairo è il centro di questa attività ed è contro il Cairo che gli israeliani concentrano le loro risposte. Gli egiziani hanno, rispetto ad Israele, un vantaggio strategico nella loro posizione sulla riva sinistra del Canale di Suez ed è da questa che lanciano attacchi di mortaio e di commandos. Contemporaneamente sul piano diplomatico non perdono occasione per ripetere la pericolosità della attuale situazione. L'influente quotidiano *Al Ahram* ha pubblicato una serie di editoriali in cui si dice che la situazione è entrata in una fase estremamente tesa e che le operazioni lungo il Canale sono solo i preparativi per "operazioni piú vaste".

Il tentativo è chiaramente quello di mantenere l'attenzione della opinione pubblica internazionale sulla questione arabo-israeliana e prevenire cosí che da Israele venga un nuovo attacco di sorpresa. Gli israeliani dal canto loro sono fermi nel voler mantenere il presente equilibrio militare lungo le zone di confine che ora hanno pesantemente fortificato. I loro aerei, che si sono già dimostrati l'arma decisiva nelle passate guerre, hanno indisturbati sorvolato la capitale egiziana in segno di pesante ammonimento.

Il tempo che passa non sembra giovare a nessuno. Al contrario è proprio di tempo che gli Stati Uniti e la Russia hanno bisogno per trovare i limiti di un accordo fra di loro. L'America è ora coinvolta in una vastissima manovra diplomatica i cui contorni son tutt'altro che chiari. Sottosegretari, ministri, il Presidente stesso e l'astronauta Borman (ritornato ora da Mosca) hanno fatto o stanno facendo il giro del mondo. L'impressione è che il Medio Oriente non sia che una carta nel grande gioco fra Russia ed America ed in cui la posta potrebbe essere il Vietnam, l'Europa, il Sud est asiatico.

TIZIANO TERZANI ■

Defferre e Savary

la via francese al socialismo

Ce lo propinino le destre come le sinistre, in Francia come in Italia, il luogo comune delle molte anime del socialismo non sembra mai perdere di attualità. A Issy les Molineaux la SFIO (ribattezzata con l'occasione Partito socialista) ha chiuso i suoi lavori congressuali il 13 luglio con un giro di barra progressista: 2.025 votanti su 2.973 hanno approvato una mozione che oltre ad escludere "ogni alleanza con le forze rappresentative del capitalismo, e perciò anche qualsiasi combinazione centrista" ribadisce che solo l'unione delle sinistre è "l'asse normale della strategia socialista".

Unione delle sinistre, quindi dialogo con i comunisti. Il Partito socialista con il PCF vuole infatti impegnarsi "senza condiscendenze" in un dibattito pubblico sulle forme dello scontro con le forze capitaliste, sulle vie di passaggio al socialismo, sui fondamenti della società socialista. Di che genere di condiscendenze si tratti viene chiarito in parte quando si parla delle condizioni preliminari ad un accordo politico col PCF. Occorre che delle "risposte sufficienti" siano date alle questioni di fondo poste dai socialisti francesi.

Sarebbe un discorso un po' oscuro se in Francia i comunisti avessero assunto posizioni cristalline in tema di democrazia interna di partito e, soprattutto, a proposito di rapporti con l'Unione Sovietica dopo l'aggressione alla Cecoslovacchia. Perfino il "Corriere della Sera" a questo punto, con i sottintesi scongiuri che il caso richiede, spiega che "se i comunisti francesi fossero come i loro compagni italiani, la collaborazione sarebbe meno difficile". E' anche troppo facile per la ex SFIO su questo terreno guadagnare consensi e simpatie a sinistra: basteranno però il cambio di etichetta e l'ostentato cambio di propositi a consentire al partito di ricostruirsi una verginità politica? Risponderemmo di no se guardassimo solo ad un congresso di un paio di mesi fa, quello di Alfortville dove si vide Defferre strappare per pochi voti una candidatura alla presidenza che — oltre a segnare il naufragio del candidato unico di sinistra — doveva spaccare il partito e condurlo alla più umiliante delle sconfitte elettorali.

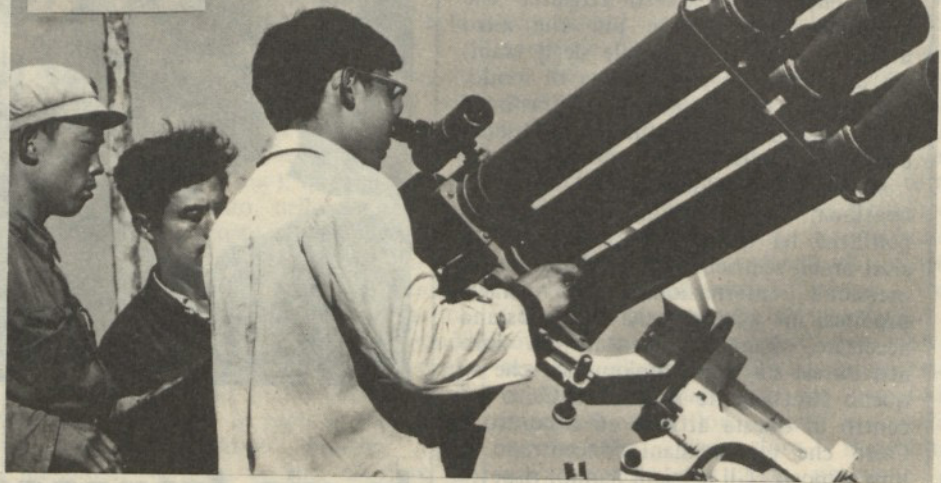
Ma sui piatti della bilancia non pesano soltanto gli intrighi dello scorso maggio, i personalismi ed il cannibalismo politico di cui a sinistra del resto non era stata solo la SFIO a fare sfoggio. Come non conta molto — presa in sè — la decisione di aprire un "corridoio" verso quel Partito comunista che, accusato non senza ragione di moderatismo e di filosovietismo. era stata premiato comunque dall'elettorato per la chiara politica unitaria adottata "a monte". Bisogna tener conto che "tutte" le mozioni presentate a Issy les Molineaux condannavano (col senno del poi) le posizioni di terza forza ed auspicavano una certa apertura ai comunisti. Quel che invece avvalora in parte l'ipotesi di una svolta radicale interna — e che dá una certa credibilità alle nuove professioni di fede — riguarda soprattutto questi due fatti: a) la possibilità che a dare i nuovi indirizzi siano uomini nuovi, dato che sono passati alle seconde posizioni i Mollet, i Defferre, i Moch, i Pineau; b) la creazione di una serie di strutture orizzontali che dovrebbero permettere la gestione democratica non solo in senso formale del nuovo partito. ■

URSS-CINA

i pendolari del sinkiang

C'è un personaggio strano nella vicenda russo-cinese. Si chiama Zunun Taipov, *alias* Taieb. Vecchio capitano di ventura, lavorò sotto Stalin per portargli in regalo il Sinkiang, di cui è originario. Allora, prima che la Cina diventasse comunista sotto Mao-Tse-tung. Taipov era uomo di fiducia del Komintern. A modo suo era dalla parte giusta quando si doveva combattere contro Ciang Kai-scek, negli anni quaranta, esattamente dal 1944 al 1949. Ebbe solo il torto di non disarmare quando Ciang era ormai riparato a Formosa.

Taipov non era un genio della diplomazia. Si vanta delle proprie azioni guerresche. In queste settimane ha concesso parecchie interviste alle agenzie di stampa russe, e ha detto chiaro e tondo che è rimasto sul sentiero di guerra anche dopo il 1949, anno della vittoria comunista in Cina. Il capitano di ventura crede di essere un benemerito della causa. Aveva capito tutto: che Mao non era un comunista, che il Sinkiang doveva essere russo e non cinese.

Il Sinkiang è abitato da una popolazione nomade, gli uiguri. E' sempre difficile, in casi del genere, rispettare l'autonomia locale e far fuori i residui feudali. Per questo motivo i cinesi di Mao si sono trovati in difficoltà, e non hanno avuto ritegno ad ammetterlo. Nel 1962, per esempio, un gruppo di nomadi cercò di varcare la frontiera sovietica, per il semplice fatto che i nomadi non hanno frontiere. Krusciov si vantò della faccenda, e fece dire dalla propaganda che gli uiguri volevano stare dalla parte dei russi, rispettosi della loro autonomia. Non era vero, altre volte lo stesso Krusciov aveva detto che i "cinesi" (uiguri) invadevano l'Unione Sovietica: cinquemila incidenti di frontiera in un anno, disse. Erano cinquemila nomadi, o pescatori, che non rispettavano un assurdo confine tirato alla maniera africana dagli zar, una riga diritta sulla carta geografica, ma niente affatto comprensibile per una popolazione abituata da secoli a cercare praterie e acqua nella continua lotta contro il deserto. Prima vennero gabellati per invasori, poi per profughi: erano semplicemente nomadi. I cinesi hanno lasciato un regime autonomo al Sinkiang, ma hanno pure cercato di abolire il feudalesimo, come nel Tibet; non era sempre facile, come ben sanno i sovietici i quali, fra l'altro, hanno a che fare con popolazioni asiatiche, in Siberia, molto piú lontane dal loro ceppo etnico.

Pechino: studenti al telescopio

Il Sinkiang interessava a Stalin, e interessa ai successori, perché è ricco di uranio e, soprattutto, di leghe metalliche pregiate, utili per la cosmonautica. Quando Taipov cominciò la propria avventura, negli anni quaranta, sapeva soltanto del petrolio del Sinkiang: abbastanza perché Stalin gli desse l'incarico di approfittare della guerra civile cinese per creare un movimento separatista. Però Mao e le armate di Lin Piao arrivarono prima, e i russi si accontentarono di imporre, con il trattato del 1950, il regime delle società miste per lo sfruttamento in comune delle risorse minerarie, di cui avevano valutato la piena importanza. Fu Krusciov ad abolire le società miste, nel 1954, quando guidò la delegazione che doveva, a suo dire, riparare i torti stalinisti. In quel momento Krusciov aveva anche bisogno di crearsi un prestigio internazionale nella sua lotta contro Malenkov, e proprio Bulganin – il quale aveva accompagnato Krusciov a Pechino – sarebbe poi diventato primo ministro. Abolite le società miste, i cinesi si impegnarono tuttavia a consegnare ai russi l'uranio e le leghe metalliche pregiate, in cambio di crediti e di assistenza tecnica sovietica.

Nel 1957 i cinesi chiesero di poter disporre delle loro risorse del Sinkiang per crearsi un arsenale missilistico-nucleare: Krusciov offrí l'atomica russa, e per due anni gabellò i cinesi con tale miraggio, fino al '59, quando stracciò l'impegno perché Mao Tse-tung "era contrario alla coesistenza pacifica". I cinesi reagirono bloccando le forniture di uranio e metalli pregiati. I russi, nel luglio 1960, non solo sospesero tutti i crediti, ma tornarono a casa con i progetti degli impianti industriali già avviati (e lasciati a metà): un colpo, doveva rilevare Isaac Deutscher, peggiore di quello inferto all'Ungheria nel 1956, in quanto "piú crudele dell'urto breve e violento" su Budapest. "Poiché gli specialisti e gli ingegneri avevano ricevuto ordine di privare i cinesi di tutti i piani di costruzione, dei modelli e dei progetti sovietici, in un colpo solo un grande numero di imprese industriali cinesi fu ridotto all'immobilità. I cinesi avevano investito forti mezzi nelle fabbriche e negli impianti che erano in costruzione; questi investimenti rimanevano congelati. Masse di macchinario installato a metà e di costruzioni non finite venivano lasciate ad arrugginire e andavano in rovina. Per una nazione cosí povera, che solo allora cominciava ad equipaggiarsi, questa fu una perdita disastrosa. Per quasi cinque anni l'industrializzazione della Cina fu interrotta; fu rallentata per un periodo molto piú lungo" (Deutscher nel volume *La rivoluzione incompiuta 1917-1967*, edito in Italia da Longanesi).

Le attività del generale Taipov ripresero immediatamente dopo la crisi del 1959-1960, quella della rottura fra Mosca e Pechino. Scorrerie, azioni di disturbo, tentativi di creare un vero e proprio movimento separatista – affinché il Sinkiang si staccasse dalla Cina e optasse per l'URSS. – vennero attuati su vasta scala. Ora Taipov risiede ad Alma Ata, nel Kazakhstan russo, e di

lí dirige le sue nuove operazioni. Essendo uomo d'azione, non un diplomatico, ed essendo bene informato circa le attività lungo tutta la frontiera (in quanto lui si occupa del settore di maggior interesse per i sovietici), Taipov in 4 luglio aveva già previsto nuovi incidenti. Puntuale, lo scontro s'è avuto l'8 luglio, nell'isola Pa-cia (Goldinski per i russi) sul fiume Amur, poco lontano da Kabarovsk dove funzionari sovietici e cinesi hanno cominciato a trattare dal 18 giugno. L'incidente è anche giunto in tempo per consentire a Gromiko, il 10 luglio, di dichiararsi pessimista sui negoziati russo-cinesi, nel rapporto di politica estera al Soviet supremo. Nella notte dal 12 al 13 luglio Radio Mosca e la *Tass* annunciavano la rottura a Kabarovsk. Alle 18,32 del 13 luglio, invece, la smentita clamorosa della stessa fonte sovietica (clamorosa da essere registrata perfino nel minuto esatto). Naturalmente Radio Mosca ha detto che sono stati i cinesi a rompere e a riproporre i negoziati tra sabato 12 e domenica 13. E' un po' difficile saperne di piú. I cinesi dicono di non aver mai rotto. La ripresa, chiunque avesse avuto l'intenzione di mandar tuttto a monte, è sintomo di ripensamento: si tratta di vedere se è soltanto tattica, oppure se le due parti vogliono veramente non drammatizzare e non spezzare l'ultimo canale di comunicazione.

Il rapporto di Gromiko, al Soviet, è stato molto chiaro sui quattro indirizzi attuali della gestione Brezhnev: 1) il nemico è la Cina; 2) si deve creare un "sistema di sicurezza" in Asia per accerchiarla; 3) gli occidentali non devono "toccare" l'Europa dell'est; 4) a questa condizione dialogo e sistemazione pacifica a lunga scadenza con gli Stati Uniti. Perfino la visita di Nixon in Romania, che pure irrita il Cremlino, è stata "censurata" nel rapporto Gromiko. Però era chiaro, malgrado le smentite di comodo, il principio, ribadito fortemente, della "sovranità limitata" e del dialogo USA-URSS sulla testa dei cosiddetti *partners*: cioé trattativa da blocco a blocco, fatta dagli Stati-guida.

Dove Gromiko non ha potuto fornire chiarimenti di prospettiva è sul punto due, relativo al cosiddetto "sistema di sicurezza" asiatico. Il ministro degli esteri ha dovuto accontentarsi di esprimere l'auspicio, la "speranza" ha detto, che i paesi interessati accolgano la proposta. I paesi asiatici, eccetto la Mongolia esterna, non hanno invece manifestato particolare interesse (al contrario, come già rilevammo) sebbene molti desiderino la "protezione" nucleare bilaterale russa e americana in funzione anti-cinese.

La piattaforma internazionale illustrata da Gromiko è stata definita, da parecchie parti, come una "svolta" nettamente distensiva verso l'America. E' vero che Gromiko ha messo le mani avanti: distensione nel quadro della "dottrina Brezhnev" ("sovranità limitata"), e liquidazione delle vertenze vietnamita e medio-orientale. Tuttavia l'interesse fondamentale dell'URSS è l'accordo globale con l'America.

Nessuno auspica, ovviamente, che l'URSS si metta in competizione militare con l'America; quindi l'"apertura" di Gromiko rientra nel quadro generale della piattaforma di coesistenza pacifica tra le due massime potenze nucleari. Ciò è positivo. Purtroppo, ancora una volta, viene confermata la concezione bipolare di questa coesistenza (implicita anche nella posizione americana e nella strategia diplomatica che guida le mosse di Nixon). Proprio da questa doppia riaffermazione, russa e americana, nascono gli scetticismi non solo asiatici ma europei.

Quanto alla Cina, i sovietici non hanno tenuto in alcun conto i suggerimenti ricevuti al vertice dei partiti comunisti (5-17 giugno). Invece delle "iniziative di pace" di cui si era fatto promotore il PC italiano, mantengono una strategia di "contenimento" che ha molti lati offensivi. Lin Piao ha detto che Brezhnev è vittima di "isterismo" bellico. Ciu En-lai, con un giudizio piú moderato nei termini, ha notato che la "tendenza" della politica russa implica una continua *escalation* anti-cinese. Del resto i russi non si limitano alle parole: le manovre militari in corso ai confini cinesi sono le piú gigantesche mai condotte dall'Unione Sovietica. Resta da domandarsi come il Cremlino concepisse il contenuto stesso della conferenza dei partiti comunisti, convocata come piattaforma di azione unitaria contro l'"imperialismo": è ormai evidente che per Brezhnev l'"imperialismo", il nemico, è la Cina comunista. Nessuno desidera l'urto con l'imperialismo americano. Ma è assurdo non cercare la coesistenza anche in direzione cinese.

LUCIANO VASCONI ■

Gromyko e Malik

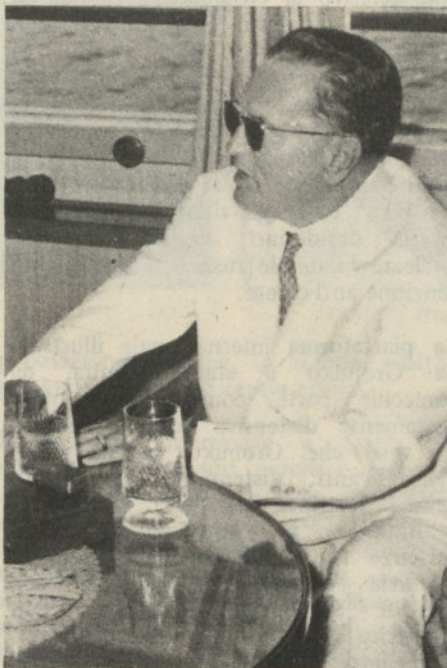
Mosca: un'operaia

BELGRADO

i non allineati allo specchio

Un **compromesso** è stato trovato sul punto procedurale, tenere o no un altro "vertice" fra i paesi non-allineati, ma la conciliazione delle due anime del non-allineamento si è rivelata impossibile. Il non-allineamento è un'asserzione eminentemente morale a garanzia dell'autodeterminazione dei popoli e della pace? O non è piuttosto la continuazione nell'indipendenza della stessa lotta anticoloniale che i paesi del Terzo Mondo considerano ancora il più importante fattore di coesione interna? Le conclusioni della conferenza consultiva dei paesi non-allineati che si è tenuta a Belgrado dall'8 all'11 luglio sono state interlocutorie: se e quando ci sarà una conferenza ad alto livello questi motivi di divergenza verranno certamente alla luce.

L'ambivalenza della politica del non-allineamento non è una novità assoluta. Già nella concezione originaria del neutralismo come teorizzato e messo in pratica da Nehru era implicita la dialettica fra il momento passivo (astenersi dal prendere posizione nella guerra fredda perchè sostanzialmente estranea agli interessi delle nazioni afro-asiatiche e perché pericolosa per la loro sopravvivenza) ed il momento attivo (spostare l'equilibrio mondiale contro lo strapotere dell'imperialismo per sanzionare l'indipendenza appena conquistata). Naturalmente i due termini si sono venuti mutando con l'evoluzione della guerra fredda e con il diverso significato che ha assunto la decolonizzazione per effetto della più netta raffigurazione delle risorse del neo-colonialismo. E' così che oggi le due facce del neutralismo sono due interpretazioni diverse che si contrappongono senza più arrivare a una sintesi: e lo hanno dimostrato chiaramente i lavori della sessione consultiva di Belgrado.

La conferenza è stata voluta con grande impegno dalla Jugoslavia. anche personalmente Tito si ritiene l'ultimo esponente autentico del non-allineamento ed è deciso a proseguire un'opera iniziata più di dieci anni fa. Un lungo viaggio in Africa e in Asia gli ha assicurato un numero sufficiente di accettazioni: le delegazioni di paesi indipendenti presenti l'8 luglio a Belgrado erano 51, di cui 33 arabo-africane, 8 asiatiche, 8 latino-americane più Cipro e la stessa Jugoslavia. Si potrebbe discutere sull'"ortodossia" di molti invitati, perché il solo criterio della non adesione ad un patto militare con le grandi potenze non può più essere giudicato sufficiente a distinguere allineati da non-allineati, ma alla Jugoslavia premeva soprattutto radunare un numero abbastanza consistente da dar l'impressione di un " blocco" rappresentativo delle istanze del Terzo Mondo.

Tito

Per coerenza la Jugoslavia ha insistito perché questa sessione fosse solo il prologo di una terza conferenza alla sommità, per continuare la tradizione di Belgrado (1961) e del Cairo (1964). Con la Jugoslavia hanno concordato i governi dell'ala che si può dire "moderata". Contro si sono pronunciati i "rivoluzionari", capeggiati dall'Algeria. La ragione del diverso approccio va ricercata nella diversa interpretazione dei compiti del non-allineamento: tutti sono d'accordo nella constatazione dell'esistenza di gravi divergenze fra i governi che si richiamano in qualche modo al non-allineamento, ma i "moderati" pensano che tali divergenze siano un fatto fisiologico per un blocco che inalbera il vessillo della non interferenza reciproca, mentre i "rivoluzionari" non vogliono ratificare con una conferenza una politica destinata a non pronunciarsi sui grandi temi della politica internazionale e anzitutto sull'imperialismo.

Il riferimento all'imperialismo diventa così il motivo vero di contrasto. "A parte i regimi coloniali e razzisti, la politica del non allineamento non è diretta contro nessuno", ha scritto Radivoj Ouvalich, sottosegretario agli Esteri del governo jugoslavo. Per la Jugoslavia la sola contrapposizione che conti è quella fra grandi potenze e paesi piccoli o medi, a costo di far scadere il non-allineamento ad una difesa acritica dell'indipendenza dei diversi paesi e delle "vie nazionali" dalle pretese di egemonia dei grandi. Stati Uniti e URSS sono per la prima volta equiparati su uno stesso piano e la Cecoslovacchia vale il Vietnam. Tutto il ragionamento si compendia nel rifiuto del concetto di "classe" come categoria valida nei rapporti internazionali, esattamente il contrario della posizione di Cuba, che, assente dalla conferenza di Belgrado, ha fatto sapere di non condividere più i presupposti del non-allineamento in un frangente politico caratterizzato dalla lotta di classe a livello mondiale.

Sia pure con toni più sfumati, una tesi analoga è stata esposta a Belgrado dalla delegazione algerina, che si è detta contraria alla convocazione di un "vertice" in queste condizioni di divisione. Un successo tattico degli algerini e in genere degli arabi è stata l'ammissione alla tribuna di Belgrado dei rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Ma l'impostazione anti-imperialista è apparsa in minoranza, corrotta per suo conto dal sottofondo tutt'altro che ideologico dei rapporti di molti governi arabi con l'URSS e dalla mancanza di un qualsiasi collegamento con la Cina. Il discorso sarebbe ripreso con più profitto nel contesto dell'afro-asiatismo facendo esplodere le contraddizioni del non-allineamento?

G.C.N. ■

PERÙ

Ieri hanno sparato
sui contadini
e oggi fanno la riforma agraria.
I cubani li ammirano
ma Washington non li teme.
Chi sono gli ufficiali
al potere in Perù?

LA TERRA DEI GENERALI

Lima, luglio. Nella *plaza de Armas*, che è la più centrale della città, proprio di fronte alla grande cattedrale, soldati in pantaloni scarlatti e berretto grigio distribuiscono ai passanti il testo della nuova legge per la riforma agraria. C'è il solito andirivieni denso e confuso di ogni giorno e il pacco di copie che ciascuno dei militari stringe sotto il braccio sinistro si esaurisce rapidamente. Subito, dal fondo della piazza giungono altri pacchi, ancora freschi di stampa, a bordo di un furgoncino *Renault* nuovo di zecca. E la distribuzione prosegue. Dicono che vada nello stesso modo in tutto il paese. "Ma nell'interno, sulla *Sierra* e nell'*Alta Selva* andine, il contenuto della riforma è anche spiegato in centinaia di piccoli e grandi comizi, riunioni, assemblee; perché contadini e braccianti indios, piccoli proprietari, tutti i peruviani possano comprendere l'intero significato", afferma il capitano Corrado, funzionario dell'ufficio propaganda al ministero degli Interni. La distribuzione della terra, problema numero uno di tutti i paesi latino-americani, rappresenta per il Perú una questione vitale. L'agricoltura occupa il 50 per cento della manodopera del paese, poco meno di 4 milioni di persone su una popolazione di 12 milioni; e produce circa un terzo della ricchezza nazionale. Il resto è dato principalmente dall'estrazione del rame e del petrolio. I vari governi che si sono succeduti negli ultimi trent'anni, tutti indistintamente conservatori o reazionari, non hanno potuto perciò ignorare la situazione agraria. E ciascuno di essi ha promulgato la sua brava legge di riforma, all'indomani della quale, però, ogni cosa restava tale e quale a prima. Né, in tal senso, ha avuto diverso esito quella promossa da Fernando Belaunde Terry, il presidente costituzionale rovesciato nell'ottobre dello scorso anno dalla *junta* militare ora al potere.

Di un milione e trecentomila chilometri quadrati che sono l'intera estensione del Perú, se ne coltivano soltanto diciotto milioni e mezzo di ettari. (E' il paese del continente che ha il piú basso rapporto tra terra disponibile e terra coltivata, con un tasso di utilizzazione dell'1,74 per cento). Milleventisei persone, meno di quattrocento famiglie, posseggono oltre undici milioni e mezzo di ettari distribuiti nelle regioni piú fertili. Il resto è diviso tra settecentomila piccoli proprietari, che lavorano fondi →

Huancayo: il treno delle Ande

Lima: il commercio delle ossa

superiori a un ettaro e mezzo. Privi di sovvenzioni statali e di qualsiasi assistenza tecnica, refrattari a ogni forma di cooperativismo, questi piccoli proprietari sono per lo piú fortemente indebitati con le banche che hanno loro concesso i prestiti necessari ad avviare l'azienda, ad un interesse mai inferiore al 20 per cento. Sono molti, tra di essi, quelli che costretti a vendere il proprio pezzo di terra vanno ad ingrossare l'enorme esercito dei nullatenenti.

Secondo il famoso documento dei sacerdoti di Cineguilla, di questo esercito fanno parte piú di tre milioni di peruviani. In grande maggioranza *indios,* discendenti dagli antichi *incas,* che vivono ancora oggi senza alcun contatto con la civiltà del XX secolo. Si incontrano appena lasciata la costa, quando il terreno comincia ad arrampicarsi verso i picchi delle Ande coperti di nebbia per undici mesi all'anno. Abitano in capanne di legno e terriccio, dove la notte si rinchiudono assieme alle galline, al lama e all'alpaga che generalmente costituiscono tutta la loro ricchezza. In questa promiscuità nascono le situazioni umane piú aberranti; qui la fame si placa masticando *coca,* e per smorzare la sete e il dolore si beve *chicha,* "el champagne inca" distillato dal granturco ben masticato prima dalle donne della famiglia, come vuole la tradizione. "Loro sono abituati cosí, è un aspetto del paganesimo in cui vivono ancora oggi malgrado i nostri sforzi", dice un parroco di Chinchero che, secondo la voce comune, ha moglie e figli. Ma si tratta di un vecchio sacerdote, uno dei non molti restati fedeli all'indirizzo dato in passato, ma – in parte ancora oggi – alla Chiesa cattolica dalla gerarchia. I giovani preti sono diversi: ce ne sono molti che ora salgono sugli altipiani per vedere come attuare praticamente la riforma e come gli *indios* potranno beneficiarne.

"La *junta* ha stabilito un minimo e un massimo per ciascuna proprietà fondiaria; e ha pure deciso di non dividere la terra scorporata tra i diversi assegnatari ma di organizzarla in grandi cooperative", spiega Francisco Huasco, un gesuita di trent'anni che sta attendendo a Lima l'autorizzazione dei superiori per raggiungere i villaggi *quechua* intorno a Cuzco, l'antica capitale dell'impero *incaico,* dove studierà i primi effetti della riforma. E aggiunge, visibilmente acceso d'interesse per la nuova prospettiva che si offre al suo paese: "Le misure in questo caso hanno un'importanza secondaria. Ciò che conta sono i principi fondamentali che i militari hanno seguito nel fare la legge: distribuzione della terra a tutti indistintamente quelli che la lavorano, assistenza tecnica gratuita e finanziamento senza interessi per il primo periodo da parte dello Stato. Anche i cubani riconoscono che si tratta della riforma piú avanzata che sia mai stata tentata; e dicono sul serio, perché mi è stato riferito che il ministro Carlos Raphael Rodriguez, venuto a Lima per la riunione della *CEPAL,* ha avuto parole di caldo incoraggiamento per Velasco e i suoi uomini".

Questa riforma agraria, annunciata prima con discrezione ma poi presentata con l'ausilio di tutti i moderni strumenti della comunicazione di massa, può insomma divenire l'ippogrifo capace di trascinare il "golpe" peruviano oltre le intenzioni di almeno una buona parte dei suoi promotori. Se sarà attuata come la legge prevede, non mancherà di provocare reazioni di ogni genere, ma tutte assai dure, da parte dell'oligarchia latifondista peruviana e forse anche delle società nordamericane interessate allo zucchero e al cotone della fascia costiera. All'interno, dove sono le piú grandi proprietà agrarie, i latifondisti tenteranno di sfruttare l'ignoranza degli *indios* per spingerli contro l'esercito. E' già accaduto qualche settimana addietro, e ci sono stati una ventina di morti, sparati dai soldati. La stampa di destra ha parlato di eccidio premeditato, assumendo per la prima volta la difesa dei braccianti indios. Certamente non sarà facile far comprendere a quei milioni di miserabili che una sociologia d'importazione chiama oggi "emarginados", quale differenza c'è tra questi militari e quelli di ieri. Per essi quegli ufficiali in divisa che salgono ora a parlargli della riforma sono gli stessi che salivano prima per dare la caccia ai guerriglieri che chiedevano la riforma. Guillermo Lobaton, il dirigente del *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (Mir) che combatteva nella *Sierra* al grido de "la terra a chi la lavora", fu ucciso proprio dal lanciafiamme di uno di questi ufficiali. E cosí fu per Luis de la Puente e quasi tutti gli altri guerriglieri del *Mir* nel breve volgere di un anno, tra il 1965 e il 1966. Ed erano ancora quegli stessi ufficiali che scendevano in picchiata dal cielo con i loro "condor" d'acciaio per sputare napalm sui villaggi, anche quando non c'era ombra di guerrigliero. In un mondo come quello andino, dove tutto è fermo, questi fatti sono di ieri. Se li ricordano tutti, li hanno ancora negli occhi.

Ma la diffidenza non è soltanto degli indios; a Huancayo, il centro metallurgico piú importante del Perú, i sindacati hanno appena organizzafo una giornata di protesta contro la visita del generale Maldonado, numero due del regime. Racconta un sindacalista che gli operai ancora parlano del processo di dicembre contro Ricardo Cadea e i suoi uomini, tutti in galera con l'accusa di avere partecipato alla guerriglia. I deputati politici sono centinaia e le

organizzazioni di sinistra sono tutte fuorilegge. "Malgrado ciò quanto sta accadendo non può essere trascurato. C'è evidentemente una parte dei militari che spinge perché siano attuate una serie di riforme di struttura. Non sappiamo ancora i nomi di questi ufficiali, sappiamo soltanto che sono giovani, che hanno studiato negli Stati Uniti, che sono i piú preparati e anche i piú decisi", conclude il sindacalista chiedendo, ad ogni buon conto, di non fare il suo nome.

A Lima, negli ambienti che girano attorno alla politica, queste notizie trovano sostanziale conferma. Secondo alcuni dirigenti della sinistra di *Accion Popular*, il vecchio partito di Belaunde Terry, questi giovani ufficiali starebbero colmando un vuoto ideologico lasciato dai generali *golpisti*. "La rivoluzione ha bisogno di idee", proclama un manifesto firmato dall'associazione ufficiali di marina. E fino ad un certo punto, Juan Velasco Alvarado, il generale che ha assunto la presidenza della Repubblica, sarebbe disposto ad ascoltarli. Ma fin dove? ci si chiede. L'esercito peruviano, forse il piú efficiente dell'intero continente latino-americano, ha per tradizione forti legami con l'oligarchia terriera e in quest'ultimo mezzo secolo ha messo piú di un suo uomo alla testa dei partiti reazionari. Il compito dei giovani ufficiali può essere svolto soltanto con l'appoggio popolare; e questo si ottiene con una serie di provvedimenti che creerebbero certamente una frattura insanabile all'interno stesso delle forze armate e tra queste e il grande capitale nazionale e nordamericano. Proprio la riforma agraria, però, potrebbe essere il provvedimento capace di sviluppare quella reazione a catena che porterebbe ad un chiarimento dell'attuale situazione peruviana.

Per il momento, a Lima le persone piú responsabili non danno giudizi. Attendono il prossimo 6 di agosto, quando riprenderanno a Washington le trattative per la composizione della vertenza in atto tra lo stato peruviano e la *International Petroleum Company* (ICP), alla quale il governo dei militari ha confiscato i campi petroliferi di *Brea y Parinas* che aveva in concessione. Fino ad oggi, il Dipartimento di Stato, ammaestrato dall'esperienza cubana, ha rinunciato alle maniere forti. Ma gli sarà sempre piú difficile farlo nel prossimo futuro se la *junta* di Lima manterrà il suo atteggiamento. "Noi abbiamo agito secondo leggi che esistono da cinquant'anni. Se fino ad oggi la *IPC* le ha violate non è una buona ragione perché se ne faccia un diritto acquisito in via definitiva, siamo decisi a far rispettare la nostra sovranità a tutti i costi", ha dichiarato il presidente Velasco.

GIULIO CURTI ■

kenyatta senza delfino

Era al centro della vita politica del Kenya da dieci anni. Segretario generale del partito di maggioranza, la *Kenya African National Union* (KANU), e ministro della Pianificazione economica, Tom Mboya era – come uomo di partito e di governo – l'esponente principale del regime. Per di più, era considerato il "delfino" di Kenyatta, il più probabile candidato alla successione del "vecchio", il cui mandato presidenziale è prossimo a scadere. La sua morte violenta costituisce un fatto di grande importanza per la storia del Kenya, anche se il suo assassino, uno sconosciuto che ha agito per motivi sconosciuti, ha eliminato con il suo gesto insensato un uomo e non una politica.

Tom Mboya apparteneva ad una categoria ben definita di dirigenti africani. La categoria dei dirigenti di formazione "occidentale", che antepongono le esigenze dello sviluppo economico, della stabilità politica e dell'integrazione nazionale alle finalità in qualche modo eversive che sono proprie di un nazionalismo espresso da un popolo oppresso, sfruttato e alienato dal suo ambiente culturale. Il nazionalismo ha avuto nel Kenya un'esplosione rivoluzionaria, la rivolta dei Mau-Mau, e l'indipendenza del Kenya ha avuto origine da quell'episodio, che ha contribuito fra l'altro a semplificare la lotta politica impedendo in anticipo una "sudafricanizzazione" del Kenya, ma Tom Mboya si collocava per intero al di qua dei Mau-Mau, non solo perché non aveva avuto parte alcuna nell'insurrezione ma perché la sua concezione dello Stato non aveva punti di contatto con le istanze primitive di una sollevazione contadina nutrita di vecchie lealtà tribali. Con tutto ciò, Tom Mboya non poteva essere confuso con i *leaders* moderati di altri paesi: la sua statura politica era superiore, la sua popolarità meno fittizia, il suo senso dello Stato più moderno. Il rimpianto con cui anche l'opposizione ha accolto la sua morte, rendono omaggio al patriota, non deve essere scambiato per un atto di pura convenienza.

La scomparsa di Mboya ha aperto un vuoto oggi e getta un'ombra sul futuro. Le scelte politiche di Mboya erano state ovviamente il prodotto di una situazione più forte delle sue simpatie personali. Nonostante la permanenza nel governo e nei ranghi della KANU di molti uomini che hanno militato nella fase violenta del nazionalismo kenyota, e non si parla del solo Kenyatta, l'indipendenza del Kenya è avvenuta in un contesto nettamente "conciliativo". Il Kenya era diventato obiettivamente uno dei pilastri del neo colonialismo in Africa, con in più il merito di avere a disposizione le risorse e i capitali per "riuscire". Il condizionamento degli interessi stranieri (sotto forma dei vecchi capitali inglesi e sudafricani e dei nuovi capitali statunitensi), dell'intangibilità delle proprietà bianche, della diffusa presenza di europei in tutti i rami dell'economia e della pubblica amministrazione, aveva avuto ragione della tendenza ideale di non pochi dirigenti.

Il neo-colonialismo non è però nel Kenya un dato definitivo. Il solo fatto che lo stesso Tom Mboya sentisse il bisogno di definire "socialista" la sua politica dimostra il clima in cui il governo si trova ad operare. C'è anzitutto il ricordo dell'"epica" dei Mau-Mau, con la grande speranza della riconquista delle terre bianche. E ci sono le conseguenze drammatiche di uno sviluppo stratificato che concentra gli sforzi nel settore più avanzato, in cui si muovono europei e élite negra, tagliando fuori le masse contadine e le centinaia di migliaia di africani che affollano senza casa e senza lavoro le periferie urbane. L'assassinio di Tom Mboya non è un incidente sporadico. Il Kenya vive un periodo tormentato in cui la violenza (si pensi alle conseguenze della campagna di "africanizzazione", che ha colpito gli asiatici, gli stranieri più deboli fra i diversi gruppi che controllano l'economia del paese) cresce di pari passo con lo scontento e la delusione di chi aveva collegato l'indipendenza alla fine della povertà, della soggezione e del razzismo.

A queste incognite di carattere generale si aggiunge il problema specifico della successione. Il dopo-Kenyatta si arricchisce di un punto interrogativo in più perché destinato ad essere "senza Mboya". Nessuno dei candidati che la KANU potrà proporre, né James Gichuru né Joseph Murumbi, che pure hanno una lunga esperienza di governo, né il vicepresidente Daniel Arap Moi, scelto personalmente da Kenyatta nel 1967, hanno la popolarità e il potere d'attrazione di Mboya, per non parlare di Kenyatta. Con la morte di Mboya la KANU si è scoperta anche alla contrapposizione etnica, perché il ministro ucciso era il solo *luo* in grado di contenere un'eventuale ascesa di Oginga Odinga, il capo dell'opposizione, di idee rivoluzionarie. E quanto siano ancora vivi nel Kenya i sentimenti tribali lo dimostrano le violenze che hanno accompagnato le esequie di Mboya, del cui mito i Luo si sono voluti impossessare quasi come di un'arma per le future lotte politiche.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

NAIROBI

Londra: la protesta studentesca

STUDENTI INGLESI

rivolta anno due

Londra, giugno. In tutto il mondo il movimento studentesco ha risvegliato le tradizioni rivoluzionarie, pseudo-rivoluzionarie e insurrezionali rimaste sopite durante la guerra fredda. In Gran Bretagna, dove queste tradizioni morirono anche prima del '39, gli studenti lottano per scoprire che cosa può aver significato e significhi essere rivoluzionari; da qui il loro "rapporto delegato" nei confronti delle lotte straniere, il loro timore-desiderio di fronte alla violenza, la singolarità del loro operaismo. L'assoluta arretratezza della politica rivoluzionaria inglese dà agli studenti un'aria di eroica disperazione appena entrati nel secondo anno di vera lotta, e non è possibile comprendere come mai la politica britannica sia rimasta senza un movimento rivoluzionario attivo senza prendere atto di questa assoluta collocazione di retroguardia.

Nello scorso dicembre, notavamo sull'"Astrolabio" che, se la *Socialist Society* riuscisse a conquistare il controllo dell'Union Studentesca della LSE (London School of Economics), e la sciogliesse, gli studenti sarebbero liberati di una delle classiche istituzioni britanniche di costrizione e verrebbero a trovarsi faccia a faccia con le autorità in una situazione unica ed esplosiva. La classe dirigente inglese, in realtà, tiene d'occhio l'LSE: per quanto la cosa possa sembrare strana, se ne è già avuto qualche conferma. Alcuni documenti trafugati hanno rivelato come le autorità considerino l'LSE come un caso-cavia, e come l'amministrazione stia lavorando in stretta collaborazione con il -Consiglio dei Vicecancellieri (sono gli attivi "controllori" di gran parte delle università, ma alla LSE il loro ruolo è sostituito da una "legge morale") con il governo e con la polizia. Ha avuto il suo peso anche la mania della cospirazione che caratterizza la classe dirigente inglese, e se ne è avuta conferma quando furono rubati dall'ufficio della "School Dean Dr. Percy Cohen" i verbali di alcune riunioni di governatori. Da questi documenti si seppe che lord Goodman, governatore e consigliere legale di Wilson e della LSE, aveva chiesto a Lord Robbins, presidente del consiglio dei governatori, di presentare al parlamento una proposta affinché venisse modificata la legge sulle trasgressioni universitarie in modo che la semplice occupazione venisse considerata illegale. Tutto questo non significa che i socialisti avevano già ottenuto alla LSE il controllo della *Union;* essi tuttavia persero per soli trenta voti in una votazione cui parteciparono oltre 1.200 persone. Si guadagnarono ciò che oggi è considerata una "maggioranza strategica", una minoranza cioè cosí estesa da avere vita autonoma e da guidare gli studenti grazie alle sue dimensioni ed al suo attivismo, malgrado un'inferiorità numerica assolutamente occasionale sancita da uno scrutinio di tipo borghese.

Di fronte alla forza di 600 voti di sinistra, sia gli studenti che le autorità cominciarono a muoversi. Gli studenti indagando all'interno delle università sulle collusioni razziste con i *trusts* finanziari del Sudafrica e della Rhodesia, e con i gruppi internazionali che operano nei territori africani occupati dai bianchi; le autorità preparandosi in modo diverso: innanzitutto cercando il modo di provocare, per reprimere, gli studenti prima che venisse raggiunto un livello di lotta simile a quello esistente "oltre il canale". I loro programmi furono chiari a gennaio, quando invitarono alla LSE Trevor Roper – storico di Oxford e aperto sostenitore della giunta greca – a tenere l'annuale conferenza. Gli studenti abbandonarono la sala della manifestazione ufficiale e occuparono l'aula delle conferenze; Roper, cui non era stato impedito di tenere la conferenza, era fiancheggiato da due collaudati nemici degli studenti: il capo dell'istituto, Walter Adams (la cui nomina, quando fu richiamato dalla Rhodesia, era stato un duro colpo per l'ondata di protesta in Gran Bretagna) e lord Robbins (presidente del consiglio dei governatori, uno dei direttori del Financial Times, e uno dei capiscuola fra gli ideologi pedagoghi). Dopo la conferenza, Roper e Robbins ascoltavano le domande di alcuni studenti quando da un commesso della scuola fu chiesto a Robbins perché si stessero collocando delle inferriate all'interno dell'edificio. Era quella la prima volta che qualcuno, eccetto Adams e Robbins, sentisse parlare di questa faccenda. Enormi inferriate rinforzate da reticolati stavano sorgendo da un capo all'altro della *School.* L'associazione degli studenti tenne una riunione e pose l'ultimatum: o una spiegazione accettabile – e una consultazione degli studenti – oppure giú i cancelli. Caddero i cancelli che, orrore degli orrori, furono divelti con un martello da fabbro. Violenza! gridarono i benpensanti, e fu chiamata la polizia per chiudere l'istituto. Provvedimenti di espulsione furono notificati a tredici studenti, per reato di occupazione per dieci di essi. Fu lasciato il diritto di sopravvivere alla RSSF (Federazione studentesca socialista rivoluzionaria), che ne approfittò, e cosí piú di 3000 studenti marciarono per le

vie di Londra. Alla fine, fra la costernazione di molti e il piú grande disappunto di Adams e Robbins, la stragrande maggioranza degli studenti della LSE votò per la riammissione degli attivisti; era stato un errore isolare l'avanguardia della sinistra.

Per quanto si possa pensare che il tempo e le divisioni esistenti fra gli studenti finiranno per consentire alle autorità di riprendere il controllo della situazione, è un fatto che Adams e Robbins, ad ognuna delle loro *escalations*, hanno incontrato ostacoli anche nell'"ordinaria amministrazione dell'ordine". Essi hanno proseguito l'azione giudiziaria contro dodici studenti che sono stati successivamente scacciati, eccetto tre riconosciuti in condizioni economiche disagiate. I poliziotti hanno dimostrato che non desiderano esser considerati picchiatori di studenti, questi ultimi hanno dato prova di non essere "docili" anche se la massa è divisa; una parte degli studenti va studiando una strategia d'azione comune con i colletti bianchi dell'ASTAMS (associazione di assistenti e dirigenti) che hanno promesso uno sciopero per impedire che vengano boicottate le due conferenze di Robin Blackburn e Nick Bateson (cacciati per aver aiutato gli studenti a buttar giú i cancelli e attualmente sotto inchiesta). Solo il parlamento ha fornito a Robbins e Adams il sostegno di cui erano degni; il ministro per l'educazione Short ha dichiarato in un dibattito parlamentare che l'intera faccenda della LSE è stata provocata da una cricca di "teppisti accademici" e di stranieri.

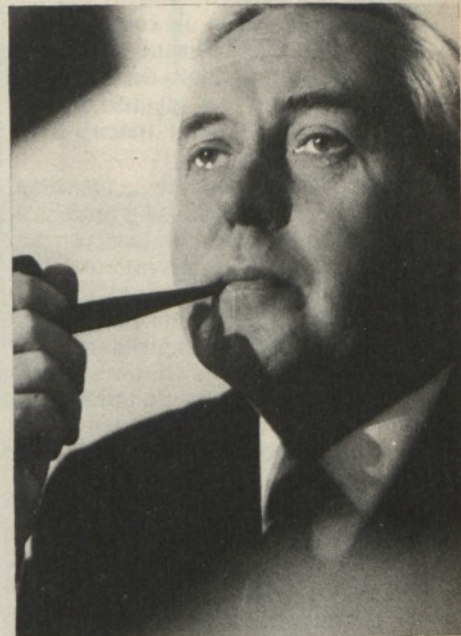
Tutto questo non vuol dire che gli studenti della LSE abbiano condotto un tipo di lotta esemplare, al contrario, è probabile che essi finiscano per perdere la battaglia: i loro scioperi ricorrenti sono episodi di portata limitata, non hanno prospettive, sono confusi e reagiscono passivamente agli errori delle autorità piuttosto che portare avanti un'iniziativa autonoma; non pubblicano giornali e non analizzano la propria situazione reale. Se questa confusione e questa inquietudine caratterizzano gli studenti in generale, in Inghilterra in particolare esiste una marcata riluttanza a lottare, tranne forse all'università di Essex, dove la maggiore aggressività degli studenti s'incontra con l'atteggiamento liberale del vice-cancelliere.

Il movimento studentesco possiede, disseminate per il paese, altre sedi importanti. Per esempio Cambridge, dove un giorno dello scorso maggio si svolse la "marcia degli universitari sciancati": quella volta 150 studenti indossarono le loro toghe fatte a brandelli e fingendo di zoppicare, piangendo e gridando, raggiunsero tutti insieme la sede del Senato dove diedero fuoco alle toghe su un prato che era vietato calpestare. Ci sono anche sedi universitarie, come Leeds e Hull, dove organizzazioni di estrema destra hanno acquistato il controllo del movimento. Nel Midlands si è formato il primo genuino gruppo studentesco regionale (sotto gli auspici della RSSF) e in Irlanda gli studenti si trovano in prima linea impegnati in una lotta importante e pericolosa. Nel suo ultimo congresso, a marzo, la RSSF ha deciso che avrebbe appoggiato la lotta in Irlanda come meglio avrebbe potuto – si tratta di una delle poche decisioni unanimi ed è stato stilato uno speciale documento sull'evolversi della crisi irlandese. Il congresso di marzo, tenuto per la prima volta fuori Londra, a Manchester, ha dato una misura dello sviluppo del movimento; vi hanno aderito 150 delegati e 250 membri ordinari, cifra notevole per un'organizzazione che esiste da soli sette mesi.

Per quanto la RSSF sia ancora sostanzialmente paralizzata da un dibattito settario, la *Federation* si presenta già chiaramente come un'organizzazione di punta degli studenti rivoluzionari, e bisogna riconoscere che l'ultimo congresso non è stato dominato dalle fazioni come il precedente. I *Socialisti Internazionalisti,* che hanno fondato l'organizzazione come un movimento "difensivo", sono ora ostili ad essa, cosí come lo sono generalmente con gli studenti dimenticando la propria estrazione prettamente studentesca. Il gruppo dei cosiddetti *maoisti,* guidato dall'indiano Manchadra, è stato duramente criticato e isolato (sono ancora staccati e pare vogliano uscire dalla RSSF). Erano questi due i "poli" del congresso, trattandosi dei due gruppi autonomi piú numerosi, facilmente sopraffatti tuttavia da un vasto schieramento di studenti rivoluzionari "non allineati": i membri del *Gruppo Internazionale Marxista* (che fa parte della Quarta Internazionale), la *New Left Review,* la *Solidarity* (gruppo di operaisti libertari), e il ristretto ma intelligente gruppo maoista del *Joint Communist Committe.*

Un documento del congresso affermava ottimisticamente che "la dialettica fra l'ondata di solidarietà a livello nazionale verso la LSE da una parte, e la RSSF dall'altra, ha condotto sia il movimento studentesco che la sua organizzazione ad una presenza reale"; c'è del vero in questa affermazione, perché gli studenti inglesi hanno effettivamente fatto un considerevole passo avanti, ma sono ancora impegnati nella trasformazione del movimento da "studentesco" in rivoluzionario.

JON HALLIDAY ■

Londra: la polizia in azione

Wilson

Bazan condannato a una lieve pena, i politici assolti. Ma il caso del Banco di Sicilia non è chiuso. Quale ruolo ha svolto e continua a svolgere "il gigante dal braccio d'oro" nella vita economica della regione? Chi lo controlla?

IL GIGANTE DAL BRACCIO D'ORO

Palermo. Venerdí, 11 luglio, la città è stata paralizzata da uno sciopero generale al quale hanno partecipato anche i bancari, i giornalisti e gli avvocati. La città è rimasta priva di notizie perché le edicole sono rimaste chiuse ed i giornali del nord non sono stati posti in vendita, mentre il notiziario radiofonico regionale ha sospeso le trasmissioni.

Mentre i giudici si ritiravano in camera di consiglio per giudicare gli imputati per i fatti del Banco di Sicilia, circa 10 mila persone – appartenenti a tutte le categorie del mondo del lavoro – sfilavano per le principali vie della città per convergere sulla Piazza Massimo ove gli oratori delle tre maggiori organizzazioni sindacali in pubblico comizio esprimevano critiche ed accuse contro la classe dominante nazionale e regionale, includendo in essa anche i 23 imputati del Banco di Sicilia.

Scopo dello sciopero la disoccupazione, la chiusura di molte delle industrie sorte negli ultimi 15 anni, lo scarso impegno per i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia da parte dei governi nazionali e regionali, il grave disagio economico che grava su tutta l'economia dell'isola.

Alle ore 12, finito il comizio, una massa di circa 1000 persone si riversava nell'immensa sala-corridoio del Tribunale in attesa dell'esito del giudizio contro Bazan e compagni, che si trascinava da 61 udienze.

La tensione sindacale prevaleva sull'attesa, ed ai commenti al processo si intrecciavano critiche e accuse per l'allegra politica del Banco, per le incentivazioni ed i finanziamenti accordati dal Banco e dalla Regione ad un tipo di industria nata male e finita peggio.

Molto commentata la testimonianza del dott. Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, secondo cui "il Cavaliere del Lavoro Carlo Bazan aveva operato in un ambiente difficile" e tuttavia bisognava riconoscergli "il merito di avere sostenuto da solo il processo di industrializzazione dell'isola".

In verità, la industrializzazione della Sicilia, finanziata dal Banco, ha sempre sollevato perplessità ed ha dato luogo a

Baldacci

commenti poco benevoli: ai nomi delle società CEDIS, CERAMICHE TIRRENIA, SICILIT, CEMA, SITEM ed altre, per le quali il Bazan ed altri sono stati imputati di peculato continuato e aggravato per avere distratto somme del Banco a favore di interessi privati, si sono aggiunti i nomi di altre società finite senza danno per il Banco perché "santa Regione pensaci tu" è sempre intervenuta in tempo sollevando il Banco dalla sicura perdita di numerosi miliardi.

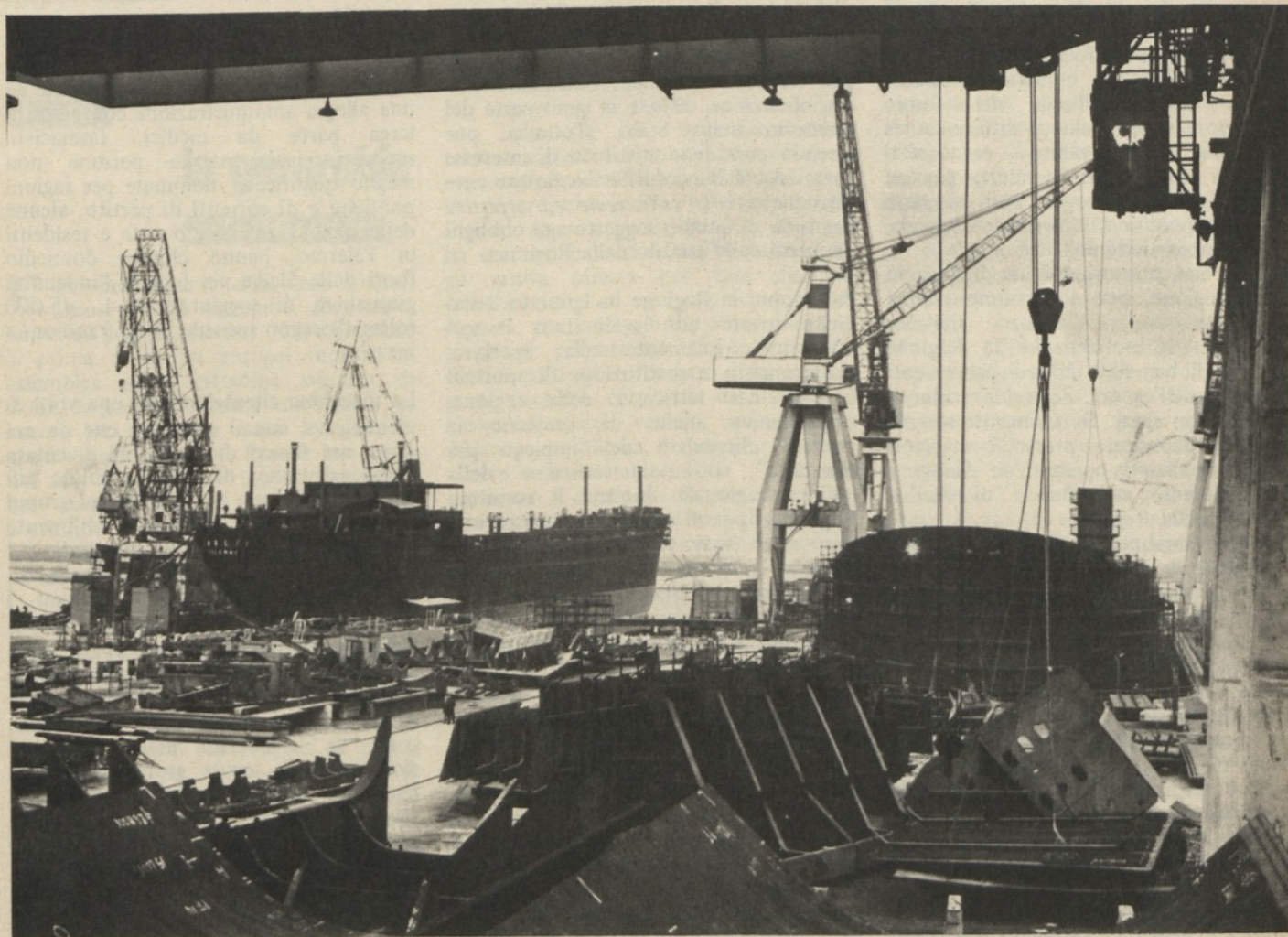
Nel 1961 la soc. Mediterranea assicurazione, dietro la quale erano gli amici di Tambroni, fu al centro di "particolari interessi" da parte del Banco; nel 1959 la CISAS, ingranaggi e ricambi per autoveicoli e autocarri, presentava una perdita di esercizio di 303 milioni su 800 milioni di fatturato. Dal 1959 al 1963 la perdita aumentava in maniera vertiginosa; nel 1964 la società, in stato fallimentare, è stata rilevata dalla SOFIS liberando il Banco di non poche preoccupazioni; la SAF, ex Willis Mediterranea, nel 1965 presentava 150 milioni di fatturato e 100 milioni di perdita di esercizio; la soc. OMR, ex Bianchi Sicilia, nel 1964 aveva avuto 369 milioni di fatturato e un miliardo e 93 milioni di perdita di esercizio, mentre nel 1965 il fatturato è stato di 394 milioni, con *300 mila lire di utile;* la General Craft, cantieri per battelli da diporto, nel 1965 presentava 285 milioni di fatturato e 269 milioni di perdita di esercizio; l'Etna, derivati agrumari, nel 1965 aveva registrato una perdita di esercizio di L. 626.660.585, e l'elenco potrebbe continuare con la OMID, SICILCONFEX, SASMI, SACOS, Calzaturificio di Trapani e numerose altre società nelle quali il Banco di Sicilia era stato interessato e nelle quali alcuni dirigenti e funzionari del Banco avevano avuto particolari responsabilità.

Comprensibile, quindi, la tensione fra la massa di persone in attesa della sentenza. Alle ore 19,45, dopo 9 ore e mezza di camera di consiglio, il presidente La Ferlita dava lettura del dispositivo della sentenza che condannava Carlo Bazan a 6 anni di reclusione per peculato continuato e aggravato connesso alle attività della Fondazione Mormino, il filatelico Bolaffi a quattro anni di reclusione per avere venduto alla detta Fondazione una collezione di francobolli Antichi Stati di Sicilia e il giornalista Gaetano Baldacci a tre anni e mesi sei per peculato aggravato, limitatamente alla riscossione di 28 milioni, esclusa la continuazione, concedendo loro il condono di due anni.

Assolti dai reati loro ascritti perché i fatti non costituiscono reato l'ex direttore La Barbera e gli altri 24 imputati, fra i quali i politici che per un verso o per un altro erano interessati alla "industrializzazione della Sicilia" sostenuta dal Banco, come dire assolti tutti quanti dal reato di peculato continuato ed aggravato per le attività piú o meno irregolari e per le operazioni strettamente bancarie; mentre Bazan è stato condannato per avere distratto somme rilevanti investendole in acquisto di immobili, finanziamenti di attività varie, costruzione di edifici, assunzioni di personale ed altre operazioni di natura diversa, imputando il tutto alla Fondazione Mormino, priva di personalità giuridica e di qualsiasi mezzo economico.

In altre parole, il Tribunale condannava Bazan politicamente ed assolveva Bazan Banchiere, lasciando agli organi di controllo della Banca d'Italia il

→

Palermo: la Barbera e Bazan al processo

Palermo: il Cantiere Navale

giudizio e l'eventuale attribuzione di responsabilità. Ben pesante, e non priva di conseguenze, la condanna all'interdizione dai pubblici uffici e l'incapacità per dieci anni ad esercitare uffici direttivi presso qualunque impresa, il che comporta, per Bazan, l'abbandono delle cariche ricoperte presso enti, istituti e gruppi finanziari privati.

Se da un lato la sentenza ha chiuso una squallida pagina di disordine politico-amministrativo di uno dei maggiori istituti finanziari nazionali, dall'altro ha accentuato lo stato di disagio politico-morale che il caso Banco di Sicilia ha sollevato sin dall'arresto di Bazan, avvenuto il 15 marzo 1966. Sentenza e dibattito processuale, durato ben 61 udienze, hanno lasciato senza risposta numerosi interrogativi. Nell'udienza del 18 febbraio 1969, l'imputato Bazan, respingendo l'accusa di falso in bilancio, ha definito le manipolazioni di bilancio *"accorgimenti tecnici per evitare di pubblicizzare la difficile situazione del Banco, a causa della cattiva congiuntura"*.

Nella udienza successiva, durante la quale sono stati esaminati gli utili del Banco, varianti da 700 a 800 milioni annui, è emerso che per fronteggiare tale esigenza le scorte di magazzino erano state rivalutate da una lira a 453 milioni, ben 11 miliardi del fondo pensioni erano stati trasferiti al conto economico, mentre molti miliardi del fondo oscillazione titoli – cioè la differenza tra plus-valore e minus-valore – erano stati prelevati e registrati a perdita per un periodo durante il quale non era stata registrata perdita sul mercato azionario, né sulla operatività dei titoli.

Come eco, presso la Giunta di Bilancio della Regione, per ammissione dell'ex presidente, on. Vincenzo Carollo, rimbalzava la notizia che la Regione dispone di ben 680 miliardi provenienti dai fondi dell'ex art. 38 e dai residui di bilancio non spesi. Detta ingente somma si trova depositata presso i maggiori istituti finanziari operanti in Sicilia e principalmente nel Banco di Sicilia, tesoriere della Regione.

Quali sarebbero state (e quali sarebbero) le conseguenze se al Banco venissero meno gli ingenti utili delle somme congelate? Quali sarebbero le conseguenze per il Banco, per le forze e i gruppi politici dietro e nel Banco se la Regione prelevasse le dette somme per investirle in opere produttive? Fino a che punto queste preoccupazioni, congiunte ad un preciso indirizzo politico nazionale volto a congelare la situazione meridionale, hanno frenato la politica degli investimenti in Sicilia? Sono state superate le *difficoltà congiunturali* del Banco?

Altrettanto privo di indicazioni e di risposta è rimasto il problema relativo al diritto-dovere del Comitato regionale per il credito e il risparmio a cui, fra l'altro, dovrebbe competere la responsabilità di formulare giudizi di efficienza e di normalità su istituti e aziende finanziarie con *sede reale ed effettiva* in Sicilia.

Al Comitato interassessoriale, costituito con DPR del 27 giugno 1952 N. 1133, del quale fanno parte l'assessore regionale per le finanze che lo presiede, gli assessori per l'Agricoltura, per l'Industria e il Commercio, sono demandati "per le stesse materie ed entro gli stessi limiti", le attribuzioni spettanti al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, al Ministero del Tesoro ed alla Banca d'Italia, in funzione di ispettorato.

La Regione Siciliana, a differenza delle altre regioni a statuto speciale, oltre ad autorizzare la costituzione di istituti e aziende di credito, può creare enti di diritto pubblico per l'esercizio e le attività creditizie. E' stato, infatti, deciso – ed in tal senso esiste sentenza dell'Alta Corte del dicembre 1949 –, che la Regione Siciliana, nell'ambito della proprietà legislativa, può creare persone giuridiche pubbliche anche nella materia di cui all'art. 17 dello Statuto che prevede la disciplina del credito, delle assicurazioni e del risparmio. Va precisato, inoltre, che il Banco di Sicilia, dichiarato di diritto pubblico per espressa statuizione della legge bancaria, si avvale di una azione estesa al di fuori del territorio regionale, mediante una organizzazione diffusa in gran parte del territorio dello Stato. Tuttavia, pur essendo considerato istituto di interesse nazionale, il Banco di Sicilia rimane ente finanziario *con sede reale ed effettiva nell'isola* e, quindi, soggetto agli obblighi derivanti dallo statuto della Regione.

Purtroppo, la Regione ha ignorato il suo diritto-dovere ed ha limitato il suo intervento solamente alla apertura, trasferimento e sostituzione di sportelli bancari nel territorio della regione, consentendo anche di praticare la politica clientelare dell'"impiego per chiamata", diventata costume della politica regionale. Inoltre, il comitato Regionale per il credito e il risparmio non si è mai riunito e le relative pratiche, preparate dagli istituti finanziari, sono state firmate separatamente presso i vari assessorati, quando non sono state firmate nelle abitazioni degli assessori regionali. L'imputato Bazan, che di queste "chiamate" è stato il regista, ha piú volte affermato di avere ceduto a pressioni politiche e minacciate rivelazioni, minacce rientrate puntualmente dopo solidarietà e compiacenze.

Le solidarietà in effetti non sono mancate: la prima è stata avvertita il primo giorno di udienza durante il quale è emerso che il Banco – parte lesa, non costituita –, non era stato citato, e il presidente del Banco, Ciro Di Martino, era stato citato come teste in difesa degli imputati. L'omissione, che fra l'altro comportava la nullità di tutto il dibattimento, è passata inosservata senza eccezione da parte dei 41 avvocati difensori. Si è appreso, dopo, che il Banco non si costituiva parte civile, anche se tutti i reati addebbitati conducevano ad un reale e notevole danno patrimoniale del Banco.

Non priva di significato è stata la testimonianza del dott. Carli, governatore della Banca d'Italia, in contrasto con la relazione che gli ispettori della stessa Banca d'Italia, Ulrico Battistoni, Giuseppe Marasca e Giorgio Favini avevano consegnato allo stesso Carli il 28 sett. 1964, (si tratta di un rapporto "segretissimo" che la Procura Generale di Palermo ha chiesto all'inizio del processo ed oggi allegato agli atti), nonché con la relazione dei periti Giuseppe Criscuolo, Ettore Masella e Aldo Gasco, tutti e tre della Banca d'Italia, nominati dal consigliere istruttore con ordinanza del 26/7/65. I tre periti, dopo un anno di accertamenti, condensati in tre complessi volumi, corredati da 480 allegati, confermarono le violazioni statutarie compiute nel periodo 1954-1965 relative ai fatti che costituirono il tessuto connettivo per i capi di imputazione che diedero luogo al processo.

Dal rapporto "segretissimo" e dalla relazione dei periti emerge che alcune attività del Banco sono state affidate ad una allegra amministrazione composta in larga parte da medici, farmacisti, avvocati, insegnanti e persone non meglio qualificate, nominate per ragioni politiche e di correnti di partito, alcune delle quali, pur essendo nate e residenti in Palermo, hanno chiesto domicilio fuori della Sicilia per lucrare l'indennità giornaliera di soggiorno di L. 45.000 (oltre l'assegno mensile di L. 3 milioni e mezzo).

La macchina clientelare che una volta si identificava con il notabile, che ne era capo, nel Banco di Sicilia era diventata perno di una macchina molto piú complessa e forte al servizio dei gruppi di prepotere politico, abilmente manovrata e capace di sfruttarli nel momento in cui provvede ad alimentarli istituzionalizzando la corruzione. I risultati elettorali di queste ultime elezioni costituiscono la riprova della complessa operazione al centro della quale è venuto a trovarsi il massimo istituto finanziario siciliano.

E' da chiedersi: nella situazione siciliana, nella quale gruppi di potere hanno trasformato il potere in prepotere, sapendo di non dovere dare conto alla giustizia, "l'operazione Banco di Sicilia" ha carattere di mafiosità?

Se per "spirito di mafiosità" bisogna intendere la manifesta volontà e capacità di prepotere, cioè di commettere crimine o reato, sempre, in qualunque

circostanza, contro chiunque e con qualunque mezzo; se per *omertà* bisogna intendere *solidarietà* interessata che unisce ad operare ed agire a danno dello Stato, delle leggi e delle istituzioni tutti quegli individui e quegli strati sociali che annullano ogni impegno sociale per anteporre ragione di loro prepotere; se per mafia bisogna intendere gruppi di persone che hanno come obiettivo l'accumulazione della ricchezza e la conquista del prepotere, anche con il crimine, comunque, commettendo reati, pronti sempre a solidarizzare con il reo, a testimoniare in suo favore, cancellare le prove, sfumare gli indizi per conseguire l'assoluzione, ed il numero delle assoluzioni, o la forma di esse, costituisce titolo per salire la gerarchia del prepotere, i fatti del Banco di Sicilia hanno caratteristiche di mafiosità? Nel clima attuale, di un maggiore impegno di certo tipo di prepotere mafioso, quali effetti psicologici e morali avranno i fatti ed i risultati del Banco di Sicilia? La risposta ai numerosi interrogativi potrebbe costituire punto di partenza per una sana politica per il Mezzogiorno d'Italia, per un rilancio della Autonomia della Regione, per la bonifica morale e politica di alcuni settori della vita pubblica siciliana.

MICHELE PANTALEONE ■

CHIESA

la gerarchia sordomuta

Crisi del prete e crisi della Chiesa. Drammatiche entrambe, contemporanee, difficili a risolversi. Nell'affrontare la prima, i vescovi europei riunitisi in assemblea nella cittadina svizzera di Coira, hanno finito con il confermare, se ancora ce ne fosse stato bisogno, la gravità della seconda. Eppure nei piani dei suoi promotori, il secondo simposio dei vescovi europei avrebbe dovuto costituire soprattutto un'occasione di approfondimento teorico, uno scambio di idee, un modo concreto per superare il diffuso stato di incertezza che sembra bloccare numerosi esponenti delle chiese locali sul problema del sacerdozio: preti come, perché, in quale Chiesa soprattutto. In bilico tra rinnovamento e ritorno al passato, in un misto di speranza e paura. Ma connessi all'ipotesi di fondo si sa, c'è un groviglio di problemi, di soluzioni, di prese di posizione. Inevitabili, perciò, l'analisi delle tesi della secolarizzazione e della corresponsabilità, la presa di contatto con le richieste di abolizione del celibato, la valutazione della esigenza di povertà come strumento di dialogo con il mondo, la ristrutturazione di un'idea di unità che non sia più, in ogni modo, sinonimo di unanimità. Occasione di studio, nei programmi, prova generale per il Sinodo di ottobre, nella sua concreta realizzazione.

Suenens

Non c'è da credere che sia avvenuto così soltanto per la drammaticità degli argomenti trattati e per la urgenza, largamente sentita, di indicare al più presto ipotesi risolutive. Infatti, a dare all'assemblea di Coira un carattere ben più importante di quello prevedibile per una riunione di approfondimento teorico, è stato il ripetersi di una serie di atti strettamente legati all'attuale lotta di potere, che esiste all'interno della Chiesa. Ancora una volta J.L. Suenens ha cercato di servirsi dell'occasione che gli veniva offerta per dare alle sue critiche verso il governo centrale di Roma una maggiore autorità, una maggiore piattaforma di consensi. In tutti i modi egli ha cercato di superare il grave ostacolo costituito dal fatto che l'assemblea dei vescovi non poteva disporre, in questa occasione, di alcun potere decisionale. Fino all'ultimo momento si è tentato, da parte sua e dei suoi più convinti sostenitori, di dare uno sbocco concreto ai lavori del simposio. Una presa di posizione, una mozione impegnativa, un appello diretto al sommo pontefice. Niente è stato possibile ottenere. Al cardinale belga non è rimasto che dare un'impronta particolarmente incisiva alla sua personale relazione che ha ottenuto fra l'altro gli applausi e i consensi d'una parte soltanto dei vescovi presenti.

Sul piano teorico, ha ribadito l'obiezione di fondo. Basta con la Chiesa del segreto e della delazione. Basta con le strutture oppressive, via libera alla sperimentazione nello spirito. E sul piano delle indicazioni concrete, una proposta da tempo attesa ma che nessuno, fino ad ora, aveva voluto fare: "conferiamo il sacerdozio agli sposati, almeno nei territori e nelle circostanze in cui la necessità di nuovi preti sia particolarmente sentita". La strada per superare l'ostacolo del celibato, come si vede, è stata imboccata con decisione. Su tale argomento però, il Primate del Belgio non è stato il solo a mostrarsi favorevole alle proposte portate avanti con particolare decisione dalle nuove generazioni di preti. Qualcuno è giunto perfino ad affermare che, per paura di mali peggiori, molti vescovi anche tra quelli meno progressisti hanno cominciato ad adattarsi all'idea di rivedere criticamente tutta la questione del celibato. Il problema – secondo i dissenzienti a oltranza – sarebbe stato considerato dalle gerarchie come un'occasione assai valida per venire a patti con la contestazione. Una maniera, insomma, per eludere i più grossi problemi che affliggono attualmente la vita della Chiesa. La scelta della povertà, l'ipotesi dell'abbandono delle attuali strutture di potenza, la dissociazione clamorosa delle proprie responsabilità e della propria azione dell'establishment politico e monetario con la quale si è fino ad ora fin troppo compromessa.

E' per questo, insomma, che molti dei preti convenuti a Coira dalle varie parti di Europa e radunatisi in un albergo a poche centinaia di metri dal luogo di incontro dei vescovi non hanno dato alcuna importanza alle impennate polemiche di Suenens e dei suoi sostenitori, finendo col colpire indistintamente tutti i vescovi presenti nella cittadina svizzera dell'accusa di incapacità completa di stabilire con i propri sacerdoti un dialogo costruttivo. Una volta respinta la loro richiesta di essere ascoltati in assemblea, hanno scritto: "Perché 120 vescovi che portano la responsabilità di milioni di uomini, perché 100 preti a nome di migliaia di altri, confrontati gli uni e gli alti agli stessi problemi, ispirati dallo stesso vangelo e dallo stesso sacerdozio, non si incontrano? La risposta è semplice: noi preti siamo i soli a cercare questo incontro qui a Coria. Un simile scandalo è durato troppo". Così la base. La intransigente base che nega valore profetico alle polemiche di vertice, condanna violentemente tutti i tentativi di strumentalizzazione delle proprie istanze e finisce, poi, per vivere inevitabilmente ai margini di ogni azione riformatrice dall'interno come se questa non gli interessasse né punto, né poco. Logica di una Chiesa senza potere, contrapposta alla logica di quella che di potere ne dispone in abbondanza. A Coira è stato possibile constatare anche questo. Il discorso su tale contrasto, forse sarà opportuno riprenderlo al più presto.

FRANCESCO MONASTA ■

LIBRI

galbraith e dintorni

A.A.V.V., «Bisogni privati e necessità pubbliche», a cura di E. S. Phelps, Milano, Etas/Kompass 1968, pp. 208, L. 2.700.

Una recente inchiesta della « Stampa » di Torino mostrava come la cosiddetta new economics non rivolga la propria attenzione a problemi di teoria economica, quanto piuttosto alla ricerca degli strumenti adeguati a risolvere i problemi che angustiano anche grandi società capitalistiche quali gli Usa. I diversi economisti americani (di nascita o per formazione culturale) su questo punto concordavano: solo i giovani contestatori della New Left si pongono ancora il problema di un nuovo modello di società, ma in termini tanto confusi da far pensare che essi stessi non sappiano ciò che vogliono.

La raccolta di saggi che Etas/Kompass presenta è una ulteriore testimonianza che questa è effettivamente la situazione in cui si trova la ricerca economica ufficiale nei paesi capitalistici e segnatamente negli Usa. Il centro della discussione che i diversi autori conducono nel volume, è il rapporto che va stabilito tra produzione privata e pubblica per la soddisfazione dei bisogni del consumatore moderno. Si tratta di un problema tecnico, cioè del rapporto ottimale da stabilire tra due strumenti di azione economica per la realizzazione di un fine determinato: la maggiore soddisfazione e libertà di scelta del singolo cittadino. O per essere più precisi, questo problema — che a ben vedere investe una valutazione generale e globale del sistema economico esaminato — viene impostato in termini meramente tecnici. E non a caso. Per chiarire questo aspetto, vale la pena di soffermarsi sul discorso svolto nelle pagine di Galbraith, qui raccolte (si tratta di un capitolo quasi integrale del volume « La società opulenta »).

Lo studioso americano, che recentemente il « Corriere della sera » presentava come una sorta di enfant terrible della moderna economia, pone l'accento sulla necessità di sviluppare l'economia pubblica allo scopo di intensificare la produzione di quei beni che sono necessari all'uomo, colto nella sua dimensione sociale.

Perché a tale fine è necessario potenziare l'economia pubblica? Perché quella privata è giunta ad invertire il rapporto tra produzione e consumo, nel senso che la prima non è più volta alla soddisfazione dei bisogni dei compratori, ma al contrario è organizzata in modo da far nascere in essi bisogni artificiali corrispondenti a precedenti scelte produttive. L'uomo moderno insomma è posto, mani e piedi legati, in balia degli esperti pubblicitari, che gli insinuano bisogni sempre nuovi, non corrispondenti alle sue naturali necessità, ma invece a quelle della produzione: di qui hanno origine gli squilibri della moderna società opulenta, che pur disponendo delle forze produttive capaci di soddisfare le necessità di tutti, fa crescere tuttavia accanto alla abbondanza dei beni di consumo individuale, la penuria dei beni di utilità collettiva.

E' facile vedere come lo schema di discorso di Galbraith si fondi su una rozza ed immediata distinzione tra produzione e consumo, tanto da essere incapace di intendere come esse si capovolgano reciprocamente l'una nell'altra. La produzione è consumo, di forze e strumenti produttivi ad esempio, ed il consumo è produzione, di forza-lavoro e di richieste di mercato: se ciò è vero, ecco che non ha senso scindere questi due momenti, questi due rovesci di un'unica medaglia. Ma qual è la medaglia? Il sistema economico determinato, in questo caso il sistema capitalistico. Ed allora è facile capire perché Galbraith commetta un simile grossolano errore teorico: si tratta di impedire che l'analisi investa la globalità delle relazioni capitalistiche. Va aggiunto che in Galbraith rivive effettivamente un certo spirito puritano, nonché il mito illuministico dei bisogni « naturali », giustapposti a quelli che nascono dal viver sociale: è in sostanza la riproposizione del motivo roussoviano della azione di corruzione che la società esercita sull'uomo; lo stesso potenziamento dell'economia pubblica diventa così uno strumento per costruire lo Stato « giusto », quello che soddisfi la più parte dei bisogni naturali umani.

I critici di Galbraith, seppure giustamente individuano alcuni suoi limiti, non è da credere che riescano effettivamente e compiutamente a superarli: in tutti i testi qui raccolti, infatti, il discorso si svolge sempre entro limiti ben determinati. Il sistema dei rapporti socio-economici capitalistici resta sempre l'orizzonte indiscusso (più che indiscutibile), entro cui ha senso muoversi. Ma tale dogma viene ribadito, paradossalmente proprio nel momento in cui si mettono in discussione alcuni dei fondamentali fenomeni che testimoniano delle necessarie contraddizioni interne della società capitalistica.

G. Vet. ■

l'equivoco eurafrica

Roberto Aliboni (a cura di), « Europa e Africa: per una politica di cooperazione », Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 158, lire 2.000.

Il punto fermo della cooperazione fra l'Africa e l'Europa, se si astrae dall'incerto e ambiguo concetto di Eurafrica, è l'associazione Cee-Sama. La relativa convenzione presenta infatti un esempio di accordo commerciale - finanziario fra mondo sviluppato e area sottosviluppata che va al di là del puro schema metropoli - retroterra coloniale: l'accordo, anzi, si propone come una specie di test valido per tutto il drammatico capitolo delle relazioni fra Nord e Sud per la vittoria contro la povertà e l'arretratezza nel Terzo Mondo. Le prospettive teoriche non coincidono ovviamente fino in fondo con i risultati pratici, come si è potuto ricavare anche di recente nel corso dei negoziati per il rinnovo della convenzione d'associazione, quando i governi africani hanno presentato un « cahier des doléances » molto più denso dei dati positivi, ma la strada indicata deve essere proseguita, allargando addirittura l'area dell'associazione.

Se si può parlare di conclusioni, per un libro che si giova di contributi diversi per il taglio e per l'orientamento dell'autore, è questo il contenuto essenziale delle varie relazioni. Il volume ha però un valore più documentario che di giudizio: gli scritti più interessanti sono quelli che fanno il punto sulla situazione in vista della nuova convenzione (prevista per lo scorso mese di maggio ma rinviata per il mancato accordo fra africani e europei). Non a caso alla discussione sui problemi del rinnovo fa seguito una raccolta di documenti che chiarisce ulteriormente i termini.

Gp. C.N.

spontaneismo ecclesiale

« Bollettino di collegamento fra comunità cristiane in Italia » - anno 1 - n. 1, L. 200.

Fuori dalla logica dell'approfondimento dottrinale, biblico, teologico. Lontano da prospettive di scontro o di dialogo con le gerarchie. Il « Bollettino di collegamento fra comunità cristiane in Italia », — uscito col suo primo numero mensile alla fine del mese di maggio — si presenta, essenzialmente, come organo di collegamento delle numerose esperienze in cui si articola lo spontaneismo ecclesiale in Italia.

E' un fatto nuovo, indubbiamente, che dovrebbe riuscire a mettere fine alla diaspora che ha caratterizzato per un lungo periodo la storia dei movimenti ecclesiali, a livello di base, dopo il Vaticano II.

La pubblicazione, che si presenta suddivisa principalmente in due momenti — quello della presentazione dei gruppi-comunità e quello della raccolta dei più importanti documenti preparati da tali gruppi — rinuncia, infatti, a perseguire obbiettivi ambiziosi e immediati per garantire maggiore libertà, nell'azione e nel confronto, a quelle comunità che si caratterizzano spesso per la loro indipendenza dalle gerarchie ufficiali.

I gruppi presentati in questo primo numero del bollettino sono: la Comunità di Padova-Vicenza di Don Scremin, la comunità del Vandalino, quella di Casale e il Movimento S. Camillo di Genova. In un breve notiziario, poi, viene reso noto che a Parigi è avvenuto, verso la fine di Aprile, un incontro promosso dal gruppo « Echanges et dialogue », sull'autorità e la Chiesa locale. La notizia, accompagnata dalla promessa di pubblicazione della documentazione relativa all'incontro, testimonia indubbiamente la volontà di dare alla pubblicazione da poco sorta un respiro sempre più ampio e una dimensione sempre meno limitata. La strada della documentazione organica e di vasto raggio sembra, d'altra parte, la più valida a garantire una seria continuità al ripensamento comune dei movimenti centrifughi della Chiesa.

f. mo. ■